

# il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin alla fondazione dell'Internazionale comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale; contro la teoria del socialismo in un Paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito  
comunista internazionale  
[www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org)

Mensile – una copia € 1,00  
Abbonamenti:  
– annuale € 10,00  
– sostenitore € 15,00  
Conto corrente postale: 59164889

Anno LXII  
n. 5, settembre-ottobre 2014  
IL PROGRAMMA COMUNISTA  
Redazione  
Casella Postale 962  
20101 Milano

Spedizione 70% - Milano

## PROVE GENERALI DI GUERRA PROSSIMA VENTURA

### Orientarsi verso il disfattismo rivoluzionario

Il massacro senza fine delle masse proletarie e proletarizzate palestinesi, il caos senza via d'uscita in Libia, in Siria, in Iraq, in Ukraina, l'instabilità assoluta di Afghanistan e Pakistan e di aree cruciali dell'Africa Centrale, decine di migliaia di morti ovunque, centinaia di migliaia di profughi in viaggio verso il nulla, distruzioni e devastazioni: non cessano di moltiplicarsi, estendersi, approfondirsi i focolai di guerra, sotto la pressione di una crisi economica mondiale che impone il ridisegno delle geografie politiche e sociali uscite dalle due guerre mondiali del XX secolo. Non è l'accendersi sporadico, qua e là, di conflitti locali: siamo in presenza di punti di non ritorno all'interno di una *escalation* che ha come sbocco necessario, dal punto di vista delle esigenze del capitale, un nuovo macello mondiale. A Versailles nel 1919, a Yalta e a Potsdam nel 1945, con arroganti tratti di penna e scarabocchi sotto banco, il mondo è stato "sistemato" a uso e consumo degli imperialismi vincitori. Dalla dissoluzione dell'Impero ottomano, dalla spartizione dell'Europa fra blocchi capitalistici con funzione apertamente antiproletaria, dalla necessità di controllare aree chiave come il Medio Oriente, sono nati "Stati fittizi", retti da borghesie che, sviluppatasi dall'impianto del capitalismo in queste aree come frutto della penetrazione coloniale prima e imperialista poi, non avevano però (e tanto meno hanno oggi) nulla da spartire con le borghesie che nel '700 e nell'800 portarono alla nascita degli Stati nazionali e nemmeno con quelle che, fino alla metà degli anni '70 del '900, sostennero moti indipendentisti e anti-coloniali (Algeria, Vietnam, Angola...). Sono borghesie nate parassitarie, emerse dalla putrefazione tipica dell'imperialismo e da esso (nelle sue articolazioni pseudo-nazionali) finanziate e sostenute. Sono Stati e staterelli fondati sulla rendita petrolifera e dunque pronti a vendersi al migliore offerente; laici o religiosi a seconda delle necessità e convenienze del momento; fragili e provvisori nelle loro strutture e nelle loro alleanze, ma *sempre* solidi e solidali nell'estrarre plusvalore dai proletari di ogni dove e spietati nel controllarne ogni accenno di autonomia e reprimere ogni tentativo di rivolta. Ora, quei "disegni" che hanno retto più o meno efficacemente

per decenni e decenni sono saltati, scompaginati dall'aprirsi di faglie profonde e dal susseguirsi di terremoti politici e sociali, come effetto della crisi economica mondiale, della sovrapproduzione di merci e capitali, dell'incepparsi del meccanismo di accumulazione. All'aprirsi di quelle faglie, si sono accompagnati grandi moti proletari (Tunisia, Egitto), presto incanalati a forza nei vicoli ciechi di rivendicazioni democratiche e nazionali di mezza classe da tempo emergenti ma già colpite da un processo inarrestabile di proletarianizzazione. E, al bagaglio usurato e ormai antistorico delle rivendicazioni democratico-nazionali, s'è aggiunta, potentissimo strumento di controllo e valvola di sfogo alla rabbia e alla frustrazione, l'ideologia religiosa *in tutte le sue forme*, da quelle più subdole e moderate a quelle più fanatiche ed "estremiste". A fare le spese di tutto ciò, anche se nella grande maggioranza non se ne rende conto, è stato il proletariato – sia quello locale immediatamente colpito dall'esplosione di tutti questi "equilibri" (instabili, come ogni cosa nel mondo del capitale: "tutto quel che vi era di solido e stabilito... si dissolve nell'aria", *Manifesto del partito comunista*, 1848) sia quello delle vecchie metropoli imperialiste ancora paralizzato dalle droghe materiali di un dopoguerra all'insegna dell'espansione e del boom, dalle illusioni progressiste e dalla retorica democratica e pacifista, dalla prassi di partiti e sindacati apertamente traditori. E, man mano che le onde sismiche scatenate da quei terremoti profondi si diffondono a raggiera, quel proletariato appare incapace di reagire, impaurito, ipnotizzato e paralizzato come il roditore davanti al serpente che lo minaccia. O, se reagisce, lo fa lasciandosi però irretire dalle demagogie nazionaliste o localiste, dalle tentazioni razziste e scioviniste, dalle fumisterie religiose, di ogni stampo e origine. Noi comunisti operiamo contro corrente da sempre – da quando cioè teoria ed esperienza pratica ci hanno insegnato che "le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti". Ma teoria ed esperienza pratica ci hanno anche insegnato che la realtà muta di continuo sotto l'azione congiunta dei fatti materiali e del nostro intervento su di essi, per quanto minoritario e irrilevante possa apparire per periodi

lunghe. Per teoria ed esperienza pratica, noi sappiamo che il capitale non conosce altra soluzione drastica alle proprie crisi giunte a un livello di guardia e a un punto di non ritorno che *la guerra*, la "distruzione rigeneratrice" (come la chiamano gli ideologi borghesi) dell'eccesso creato in decenni di estrazione di plusvalore. E che le masse proletarie, via via private di ogni "garanzia", di ogni "riserva", di ogni speranza di placida sopravvivenza, saranno *costrette* a guardare in faccia la realtà e a uscire dall'ipnosi e dalla paralisi. A quel punto, però, dovranno incontrare il *loro* partito, in grado di contrastare nella teoria e nella pratica non solo l'ideologia dominante (democratica e fascista, laica e religiosa, pacifista e guerrafondaia, progressista e nazionalista), ma tutte le forze materiali che da sempre opprimono il proletariato, le forze sociali, politiche e sindacali che l'hanno imbrigliato, lo Stato e le sue braccia armate legali e illegali, grazie a cui il capitale s'è mantenuto al potere e ha potuto continuare indisturbato per tanti decenni a estrarre plusvalore dalla fatica quotidiana di masse enormi di proletari e proletarie. A quelle masse proletarie noi diciamo, perfettamente consapevoli di essere uditi oggi da pochi ma anche di svolgere in pieno il nostro dovere di rivoluzionari, che l'unica prospettiva, cui lavorare fin da adesso nelle sue varie articolazioni e applicazioni, per impedire un prossimo nuovo macello mondiale di entità ancor più spaventose dei due che l'hanno preceduto, sta nell'orientarsi verso il *disfattismo rivoluzionario*, verso il rifiuto totale e granitico di schierarsi per questo o quel fronte imperialista, destinati inevitabilmente a scontrarsi; nell'organizzarsi in totale autonomia dallo Stato, dai partiti e dai sindacati opportunisti, per difendere le nostre condizioni di vita e di lavoro; nel riappropriarsi delle armi teoriche e pratiche che da sempre hanno contraddistinto la classe sfruttata nella sua guerriglia quotidiana contro il capitale. Ma soprattutto sta, quell'unica prospettiva, nel recuperare la comprensione dell'urgenza enorme del restauro e del radicamento mondiale del partito rivoluzionario, del nostro partito, del partito comunista internazionale. Fuori di questa prospettiva, ci saranno solo stragi infinite, sofferenze inaudite.

### Per uscire dall'insanguinato vicolo cieco medio-orientale

Per l'ennesima volta, a Rafah, la barriera fra l'Egitto e la Striscia di Gaza si apre e si chiude con moderazione per lasciar passare morti e feriti. Quante saranno le vittime alla fine di quest'estate di bombardamenti? Più di 2200 i morti e cinque volte tanto i feriti. Gaza torna a essere, a ogni giro di ruota, quel lager che è sempre stato: un "ghetto", un territorio sotto assedio, stretto nella morsa del blocco israeliano dal mare, dalla frontiera orientale e da quella settentrionale, con muri e *check points*; un campo profughi, gestito, così raccontano i media, da una decina di migliaia di combattenti di Hamas e dal gruppo di jihadisti dell'ultima ora. Questo lembo di terra, che Hamas e Abu Mazen chiamano "territorio nazionale", è in realtà una prigione per un milione e ottocento mila palestinesi, nell'alternarsi e affollarsi di carcerieri e kapo. Intanto, attraverso il controllo delle acque costiere, dello spazio aereo, dei campi di confine che nessuno può coltivare e delle vie di transito (sempre negate) verso l'altra parte del Paese, Tel Aviv continua a segnare irrevocabilmente i tempi di vita e di morte degli abitanti della Striscia, con un pieno controllo su una realtà sociale ed economica miserabile, martellata periodicamente non solo dalle aggressioni militari, ma anche dagli effetti delle crisi economiche che qui non danno tregua.

**Ma quale "terra promessa"?**  
E' dunque questa la terra promessa dalla borghesia palestinese e dalle sue classi medie ai proletari, ai "senza riserva", una terra che vale il sacrificio delle loro vite nella resistenza al nemico israeliano? Il "diritto all'autodeterminazione" si traduce, dunque, nella reclusione in questo luogo di detenzione (o almeno in uno di essi, data la conformazione a macchia di leopardo dei cosiddetti Territori Palestinesi)? Il "diritto alla separazione" si materializza, dunque, in un luogo circondato da mura e filo spinato? Questa terra, che per i proletari palestinesi è solo una prigione, per la ricca borghesia palestinese e per la sua corte di affaristi, faccendieri, mercanti d'armi e religiosi dell'interno e dell'estero (che si fanno Stato gestendo i cosiddetti "aiuti umanitari" provenienti da tutto il mondo, arabo e non arabo, e le rimesse dei proletari emigrati) è, al contrario, un affare da tenere sempre vivo e acceso. I missili lanciati dai due fronti hanno il compito specifico di mantenere sotto ostaggio i proletari: "scudi umani" dell'una e dell'altra parte. Assediati da un esercito armato fino ai denti (52 mila soldati impegnati direttamente nell'attacco di terra e 18 mila riservisti), controllati all'interno dalle milizie di Hamas, riportati nel loro recinto dall'esercito egiziano rimesso a nuovo dopo la cosiddetta "primavera araba", messi in stato di continuo terrore dai missili dei miliziani, dai micidiali bombardamenti a tappeto e dalle martellanti incursioni aeree israeliane, i proletari palestinesi di Gaza sono costretti a ripercorrere senza sosta il girone infernale della loro tragedia. Una coltre rossa di sangue si stende sulle strade, sui quartieri affollati, sulle case di Gaza e sugli ospedali: un esercito di terra superarmato e motorizzato ha invaso il 17 luglio il territorio per distruggere, così si dice, i valichi e i tunnel attraverso cui transitano non solo l'economia

della sussistenza, ma anche armi e missili, dato l'embargo imposto da ogni lato di questo retangolo rigidamente recintato. Se un tempo i falsi fratelli arabi si vestivano a lutto, se offrivano un qualche aiuto alla guerra contro il cosiddetto comune nemico (ma... per non aver in casa propria i più miserabili della terra, nelle riserve, nei rifugi, nei campi profughi!), oggi che il cosiddetto "fronte della fratellanza araba" non esiste più, che la Siria è solo un ammasso di macerie e di proletari in fuga, che l'Irak è una terra desolata preda dei signori della guerra e lo scenario futuro prospetta la deflagrazione del Libano e della Giordania, l'intero Medio Oriente puzza di morte.

#### Abbatte le prigionie nazionali!

In nome dell'autodeterminazione nazionale nella vecchia Palestina, sarebbero in costruzione, non una, ma tre patrie, quando già una è di troppo. E quante in Irak? Qui hanno già trovato i nomi di Kurdistan, Sunnistan, Scitistan. In quale buco nero sarà poi inghiottita la Siria, stircchiata a nord e a est, con mercenari d'ogni specie – tra cui adesso quella specie d'incubo chiamato Isis – armati direttamente o indirettamente dalle grandi potenze e dagli altri Stati arabi. E quante altre "patrie" dovranno ancora spuntare nei Balcani, dopo il Kosovo? Quante in Ucraina e nel Caucaso? Nascono, queste "patrie", questi stati pseudonazionali o subnazionali, perché il proletariato è stato paralizzato e ridotto al silenzio dallo stalinismo e dal post-stalinismo e tenuto alla corda da tutte le borghesie, ben foraggiate dai devoti imperialisti di "Santa autodeterminazione", sia all'estero sia nei territori in questione. Ogni volta che il proletariato è riuscito a organizzarsi in forma indipendente in Giordania o in Libano (ricordate Amman, Tall-al-Zaatar, Sabra e Chatila?), lottando con tutte le sue forze e nell'isolamento totale (a causa dell'estrema debolezza del proletariato mondiale e dell'assenza del suo partito), si è aperto il mattatoio: non solo da parte di Israele o per conto di Israele, ma anche per conto delle borghesie arabe.

Nient'altro che questo: *i tanti partiti della borghesia palestinese e israeliana hanno fatto e fanno combattere tra loro i proletari dell'intera area per stabilire rapporti di potere indispensabili alla gestione delle risorse "patrie"*. Dimostrazione lampante che, grande o piccola, oppressa o opprimente, ogni causa cosiddetta nazionale ormai può solo generare uno stato imperialista, piccolo o grande, straccione o aspirante tale. Eppure, un tempo i campi profughi non furono "enclaves patriottiche", ma luo-

Continua a pagina 12

**ATTENZIONE!**  
**LA SEDE DI MILANO  
CAMBIA INDIRIZZO**  
A partire da **settembre**,  
ci trovate in  
**via dei Cinquecento n. 25**  
(citofono Istituto Programma)  
(zona Piazzale Corvetto:  
Metro 3, Bus 77 e 95)

# Guerre e trafficanti d'armi in Medio Oriente

Signori della guerra e i mercanti d'armi (ovvero le grandi potenze imperialiste) si fregano le mani via via che si allarga il fronte di guerra mediorientale, dalla Striscia di Gaza alla Siria, dal Kurdistan settentrionale all'Irak centrale. Da sessant'anni a questa parte, i grandi arsenali di armi e le grosse partite finanziarie che hanno impegnato quest'area hanno moltiplicato all'infinito le opportunità di rendite e profitti. I capitali finanziari internazionali derivati dalle immense rendite petrolifere hanno qui la loro fonte e i loro sbocchi, e qui si spostano da un settore all'altro, da quello civile a quello militare, con la rapidità della luce. E, sotto la spinta degli intrecci commerciali, qui finiscono per fondersi, mettendosi a disposizione di quel "settore che non è mai in crisi": *quello degli armamenti*.

Le guerre che si sono accese nel Medio Oriente ebbero inizialmente la loro matrice razziatrice e spartitoria nei protettorati francesi e inglesi alla fine del primo conflitto mondiale e più tardi, alla fine del secondo, nell'impianto "innaturale" dello Stato israeliano, sostenuto dalle potenze vincitrici. Le borghesie locali, strutturate in forma di clan territoriali, appoggiate da élites religiose e da burocrazie, coperte politicamente dagli interessi delle grandi potenze, si sono via via consolidate al potere arruolando masse di co-trafficanti, di pretoriani super-armati, di petrolieri. Le decine di guerre di cui l'area è stata (e continua a essere) teatro hanno causato milioni di morti e attivato una gigantesca proliferazione di capitali e quindi di armi.

L'espansione deterministica del rapporto circolare *guerra-armamenti-affari* non poteva e non potrà che allargarsi. Nel corso dell'attuale crisi, la pressione verso la prossima guerra inter-imperialista si rafforzerà sempre più e non ci sarà infine modo di contenerla senza la rivoluzione proletaria. L'accelerazione di questa dinamica è espressione determinata della legge dell'accumulazione capitalistica, che provoca una crescente sovrapproduzione cui segue periodicamente la crisi. Il suo superamento può avvenire solo attraverso la centralizzazione e la concentrazione sempre più grande del capitale, da cui a loro volta derivano la caduta tendenziale del saggio medio di profitto e il progressivo restringimento generale dei mercati di sbocco. A questo punto, la guerra s'impone come soluzione estrema inevitabile.

L'elenco delle guerre chiarisce quale specie di trappola infernale sia divenuto il Medio Oriente. In breve: la guerra arabo-israeliana (1948), la guerra dei sei giorni (1967), la guerra del Kippur (1973), le guerre antilibanesi (1978-82), la guerra Irak-Iran (1980-88: un milione di morti!), lo scontro tra sciiti e sunniti, massacratisi a vicenda nel corso e dopo le due guerre del Golfo (1990-91 e

2003), i periodici bombardamenti sulla Striscia di Gaza, le guerre in Afghanistan, la caccia a Osama Bin Laden, la guerra civile in Siria iniziata nel 2011 tra siriani e jihadisti anti-Assad (200mila morti, secondo stime recenti), la guerra condotta da inglesi e francesi in Libia (2011) e la successiva guerra civile...

Tutte guerre che sono state rese possibili da (e a loro volta hanno reso necessario) un gigantesco arsenale, necessario alla sopravvivenza del capitale in epoca di crisi. Esso ha rifornito di armi e alimentato la più varia specie di mercenari, guerriglieri, terroristi di ogni credo e colore politico, pronti a vendersi e a passare da un campo all'altro, al soldo delle multinazionali, dei trafficanti nazionali, delle banche di affari, dei grandi azionisti, dei *rentiers* di tutto il mondo, delle grandi corporazioni petrolifere. Nella disperazione più totale, masse enormi di popolazioni si sono riversate da un'area all'altra, da un campo profughi all'altro, abbandonando le terre d'origine, estirpate violentemente in nome della sacralità della rendita immobiliare e petrolifera.

Su tutte queste masse in fuga, hanno volteggiato in passato e continuano a volteggiare aerei da bombardamento, droni e missili, di fabbricazione e di origine americana, inglese, francese, che, dividendo territori, distruggendo aree intere, seminano morte, distruzione e disperazione, compattando nella discordia e nell'odio le varie coetnie territoriali affaristiche, si chiamino sunnite o sciite, alawite o baathiste. I predatori imperialisti vanno ripetendo che il loro obiettivo è quello di rimettere in sesto il governo irakeno, di rafforzare i peshmerga curdi nelle aree di Mossul, Kirkuk, Erbil contro i guerriglieri dell'Isis (che "occuperebbero" l'area che va da Mossul alla Siria), di portare aiuti umanitari alle popolazioni cristiane, yazide, turcomanne... Soprattutto, giurano che esporteranno la "sacrosanta democrazia". Mascherano in realtà il fatto che non si tratta d'altro che alimentare il mercato delle armi, distruggere il surplus attuale, allargarne e modernizzarne la produzione. Lo sviluppo degli avvenimenti, dunque, aggiungerà nuova massa di profitti, ora che altri signori della guerra, ben riforniti dai precedenti, annunciano la propria candidatura. Non mancheranno in questa ennesima partita i marines e le truppe di terra a bordo dei velivoli a decollo verticale Osprey... poiché le sole incursioni aeree "non potranno piegare l'Isis".

Tutti i media vanno ripetendo fino alla nausea che è in atto la formazione di un califfato, di uno Stato islamico, quando è chiaro che si tratta di una massa combattente in movimento, frutto della disgregazione degli stati irakeno, siriano e libico prodotta dalle guerre imperialiste, dalla mi-

litarizzazione del Medio Oriente, dalle fratture sociali, politiche ed economiche ormai irreversibili. Questo artefatto mediatico chiamato "Stato islamico" è costituito da una massa di miserabili sciacalli aggressivi e superarmati, che non hanno aerei ma blindati, carri, pick-up di contraerea, missili e arsenali bellici in movimento. Che cosa spinge allora questa grande brigata "umanitaria" internazionale (comprendente, oltre alle grandi potenze imperialiste, USA in testa, la Siria di Assad, la Repubblica islamica dell'Iran, l'Arabia saudita e il Qatar) a intervenire in un Medio Oriente devastato contro questo fantomatico e inesistente Stato, miscela di banditi (non solo arabi) e di trafficanti, brutte copie delle truppe mercenarie americane, inglesi, francesi, italiane?

I curdi irakeni, che sono in prima linea contro l'Isis e che non si sognano di farsi inghiottire nell'Irak americanizzato, hanno chiesto missili anticarro Javelin, visori notturni di ultima generazione, corazzati moderni, droni e sistemi di difesa antierea. Che cosa offrono, ovvero che cosa offriranno, quando l'enclave indipendente chiamata Kurdistan, una volta rafforzata, si scioglierà dal legame con lo Stato centrale irakeno, come hanno fatto i sunniti passati dalla parte dell'Isis? Un Kurdistan superarmato non è nell'interesse dell'Irak e della Turchia, spiegano preoccupati i media. Non c'è alcun dubbio: la guerra si estenderà. I curdi riceveranno materiale bellico dalla Francia, dall'Italia (mine anticarro, sistemi di sminamento e armi forniti dal mercato libero mediorientale) <sup>1</sup>, dalla Germania (elmetti, apparati di comunicazione, veicoli blindati, visori notturni). Nessuno degli Stati europei aspetta più eventuali decisioni dell'Unione europea (quanto agli inglesi, che non stanno certo a guardare, parteciperanno con un paio di C130, caccia Tornado ed elicotteri da trasporto Chinook). Via! Si parte!

L'Intelligence americana, in questo frangente, coordinando i rifornimenti di una massa variegata di fornitori, distribuirà armi a questo o a quell'altro fronte, mentre quella russa, che possiede una gigantesca mole di materiale bellico, non disdegnerà di fornire ai diversi contendenti camionate d'armi, blindati, razzi e fucili, tra cui, sempre, i famosi kalashnikov. La Bulgaria, una delle basi storiche fornitrici di armi, in ottobre ha vinto un contratto per spedire bocche di fuoco e altro in Irak, mezzi necessari per rimettere in piedi l'esercito di Bagdad sotto il tiro dell'Isis. L'arruolamento di volontari nelle milizie sciite coordinate dall'Iran, così come quello delle milizie sunnite fortemente osteggiate da Al Maliki e oggi allo sbando, renderà necessari nuovi acquisti. Nulla pare sia cambiato dal tempo dell'implosione russa. In questa situazione di allargamento degli scenari di guerra, il mercato si sta ulteriormente affollando anche di intermediari bielorusi e ucraini. Tutti infestano da tempo il Medio Oriente e l'infestazione continuerà.

Il conflitto siriano (stimolato dalle armi cedute dagli americani e dai francesi ai mercenari anti-Assad) ha messo in moto il vasto giro di vendite. Le unità speciali americane hanno fatto già transitare in Siria mitra-gliere, pezzi anticarro e fucili, mentre si svolgevano tra tutte le parti in-

1. Tipica ipocrisia italiana: non potendo ufficialmente vendere armi, si tratta di... "donazioni". Ci torneremo ancora su.

## Volantino

### Gaza: un ennesimo macello insanguina il Medio Oriente

Ne sono vittime le masse proletarie e proletarizzate palestinesi della Striscia di Gaza, massacrate dai bombardamenti israeliani, intrappolate in un territorio da cui non possono fuggire, strangolate nella morsa di borghesie in guerra feroce. Il loro nemico non è solo l'imperialismo israeliano, sostenuto e foraggiato da tutti gli imperialismi presenti nell'area (USA in primis). I proletari palestinesi della Striscia di Gaza, come e più di quelli con passaporto israeliano o abitanti in Cisgiordania, sono ostaggi e vittime anche della *propria* borghesia - di *tutta la borghesia palestinese*. Sono ostaggi e vittime di fazioni borghesi, rappresentanti d'interessi che, *sotto la pressione della crisi economica mondiale*, si stanno coagulando intorno ai principali Stati imperialisti: borghesie inevitabilmente subordinate, che esprimono Stati "fittizi", fragili ma forti e strutturati nell'esercizio della *dittatura anti-proletaria*.

Si riaccende così un ulteriore focolaio di guerra nel generale scontro "mediorientale" e nel più ampio riposizionamento degli interessi imperialisti: "dissoluzione" dell'Irak, della Siria, della Libia, marasma afgano, totale instabilità africana, caos ucraino... Ovunque, a decine e centinaia di migliaia, proletari e semiproletari, masse proletarizzate o in via di proletarizzazione, sono massacrati dal tiro incrociato di fazioni borghesi, di bande ed eserciti mercenari, di interessi contrapposti, o fuggono dalle loro case trasformate in territorio di scontro armato senza quartiere. Sempre più il mondo del capitale svela nei fatti il proprio volto: *il capitalismo è guerra*, anche quando proclama d'essere "in pace" - lo dimostrano due conflitti mondiali e centinaia di conflitti "minori" sull'arco di un secolo, con milioni e milioni di morti, di feriti, di profughi. Il moltiplicarsi oggi di questi focolai di guerra ci dice che un nuovo macello mondiale sta preparandosi, proprio mentre i borghesi celebrano con lacrime ipocrite il centenario del *loro* primo conflitto inter-imperialista.

Le masse proletarie e proletarizzate della Striscia di Gaza, della Cisgiordania, della Libia, della Siria, dell'Irak, dell'Ucraina, hanno *un solo amico*: non questa o quella fazione borghese, laica o religiosa che sia, non questo o quello Stato pronto a massaccrarle domani quando i suoi interessi lo richiedano, ma *il proletariato delle metropoli imperialiste*, esso pure colpito dagli effetti tremendi della crisi economica. Solo con la ripresa della lotta di classe intransigente, dello scontro aperto con il padronato, il suo Stato e i suoi agenti dentro la classe proletaria - solo con la creazione di un fronte proletario internazionale e internazionalista, che combatta ogni forma di oppressione e discriminazione sul posto di lavoro e nella società, ogni forma di razzismo aperto o velato, ogni forma di nazionalismo e sciovinismo più o meno populista - solo così si potrà dare un aiuto concreto a quelle masse martoriate e in fuga. Ma ciò vuol dire tornare a lottare per l'abbattimento di questa società ormai solo distruttiva, sanguinaria, spietata. Vuol dire tornare a lottare per la prospettiva di una società senza classi, di un modo di produzione superiore a quello che ci opprime ormai da troppo tempo in un'agonia senza fine. Vuol dire tornare a lottare per la prospettiva, reale e oggi quanto mai necessaria, del *comunismo* - che nulla ha che vedere con il macabro imbroglio perpetrato per quasi un secolo del "socialismo reale", di marca russa o cinese, cubana o albanese!

In tutto ciò, il ruolo centrale dovrà tornare a essere quello del *partito rivoluzionario*, scienza, organizzazione e direzione del proletariato - un partito mondiale, fondato su una solida teoria, su una salda e disciplinata compagine, su una tradizione ormai più che secolare di lotta contro il regime borghese nelle sue molte vesti (democratiche, fasciste, riformiste, socialdemocratiche e staliniane) e contro ogni forma di opportunismo e revisionismo. Al radicamento internazionale di questo partito noi lavoriamo, nella consapevolezza che *questo* è l'unico vero aiuto che possiamo dare alle vittime dei massacri in corso nella Striscia di Gaza e altrove e di quelli che inevitabilmente seguiranno, se il dominio del capitale non verrà rovesciato.

(distribuito in varie occasioni nel luglio-agosto 2014)

teressate contatti diplomatici per ottenere uno stato di tregua e, infiammandosi i confini russo-ucraini, fioccarono altre specie di armamenti. Il dipartimento di Stato americano ha approvato in luglio due contratti del valore totale di un miliardo di dollari per fornire missili per elicotteri Hellfire e pezzi di ricambio all'Irak. I russi nello stesso tempo avevano già firmato nel 2012 un accordo di 4,2 miliardi di dollari per il rifornimento di elicotteri d'assalto M35 e M28, caccia da supporto Sukhoi e razzi termobarici. Ma c'è qualcuno che si scandalizza quando viene a conoscenza che una parte del conto è pagato dai sauditi e dal Qatar e che gran parte dei cannoncini proviene dagli arsenali croati ancora strapieni dal tempo del conflitto balcanico! Grandi scorte di fucili kalashnikov, di lanciaraZZi (Rpg) e mitragliatrici (Pkm) vengono prelevate da arsenali, magazzini e capannoni pieni d'ar-

mi e impiegati per "operazioni coperte", gestite da piccoli eserciti di mercenari equipaggiati per interventi mirati. I sistemi occidentali (Tow - i sistemi d'arma anti-carro a lunga gittata) ceduti dagli eserciti arabi filo-occidentali e le molte casse di armi partite dalla Libia completano il giro d'affari.

Nell'incessante cambiamento di scenari, in queste guerre di fazioni borghesi contrapposte e pronte a cambiare casacca a seconda del vento degli affari, il "cattivo" Assad diventa un alleato della "Santa alleanza" e un eroe difensore del suo paese, e i guerriglieri anti-Assad si sciogliono nello stesso abbraccio. Gheddafi, Saddam Hussein, Mubarak trovano nostalgici ammiratori in ogni fronte. Il generale Al Sisi diventa il grande pacificatore e difensore della causa palestinese...

Amen: non c'è altro da dire.

## Sedi di partito e punti di contatto

BOLOGNA: c/o Circolo Iqbal Masih, via dei Lapidari 13/L, bus 11 C (secondo e ultimo martedì del mese, dalle 21,30)

MESSINA: Punto di contatto in Piazza Cairoli (l'ultimo sabato del mese, dalle 16,30 alle 18,30)

MILANO: via dei Cinquecento n. 25 (citofono Istituto Programma), (lunedì dalle 21) (zona Piazzale Corvetto: Metro 3, Bus 77 e 95)

ROMA: via dei Campani, 73 - c/o "Anomalia" (primo martedì del mese, dalle 16,30)

TORINO: c/o Circolo Bazzura, via Belfiore 1/Bis (per giorno e ora consultate il nostro sito [www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org))

Chiuso in tipografia 24/09/2014

Edito a cura dell'Istituto Programma Comunista  
Direttore responsabile: Lella Cusin  
Registrazione Trib. Milano 2839/52  
Stampa: Arti Grafiche Fiorin SpA, Sesto Ulteriano (Milano)

# CORSO DEL CAPITALISMO MONDIALE

Nei numeri precedenti di questo giornale, abbiamo ripubblicato ampi passi dai nostri testi classici volti a inquadrare teoricamente la questione della "crisi di sovrapproduzione di merci e capitali". A partire da questo numero, vogliamo entrare più direttamente nelle dinamiche della crisi in atto, analizzando in primo luogo l'andamento degli investimenti.

Il presente articolo riprende il lavoro intrapreso dal nostro partito fin dagli anni Cinquanta del secondo dopoguerra, con l'intento di leggere, nella dinamica del capitale mondiale espressa nelle statistiche e nei mutamenti sociali ed economici, la strutturale convivenza tra espansione economica e contemporanea maturazione delle condizioni che preparano crisi sempre più catastrofiche, a conferma dell'inevitabilità del riproporsi dell'alternativa tra guerra e rivoluzione. Al di là delle alterne vicende del capitale mondiale, del suo procedere non lineare attraverso crisi e riprese, l'analisi condotta attraverso le categorie marxiste consente di tracciare la direttrice di lungo periodo che decreta la fine storica di questo modo di produzione e la necessità del suo superamento. Il motore di questa dinamica, tanto del suo trionfo su scala planetaria quanto della sua tendenziale rovina si trova nella produzione, là dove il capitale si valorizza e trae alimento per la sua crescita.

Nell'illustrare la legge della caduta tendenziale del saggio del profitto, Marx sottolinea ancora una volta che il tratto caratteristico dello sviluppo capitalistico è l'aumento della produttività sociale del lavoro, e il fatto che, verificandosi questo aumento entro i limiti ristretti delle forme di produzione date, ne derivano conseguenze contraddittorie: "Riappare qui la legge... per la quale, con la relativa diminuzione del capitale variabile e quindi con l'evoluzione della produttività sociale del lavoro, una massa sempre crescente di capitale complessivo è necessaria per mettere in movimento la stessa quantità di forza lavoro e assorbire la stessa massa di pluslavoro. La possibilità di un relativo eccesso di popolazione operaia si sviluppa quindi nella stessa proporzione in cui si sviluppa la produzione capitalistica [...] In altre parole: affinché l'elemento variabile del capitale complessivo rimanga non soltanto lo stesso in senso assoluto, ma cresca in senso assoluto, nonostante la diminuzione della sua espressione percentuale in quanto parte del capitale complessivo, il capitale complessivo deve crescere in proporzione maggiore della diminuzione della quota percentuale del capitale variabile" (1).

Poiché il fattore di valorizzazione è il capitale variabile, non è possibile che alla sua riduzione relativa in rapporto al capitale complessivo si accompagni una sua riduzione assoluta senza che si interrompa l'accumulazione; la massa della forza lavoro deve crescere, ma, a un dato livello di produttività sociale, per crescere deve mettere in moto una massa proporzionalmente sempre più elevata di capitale costante.

"Lo stesso sviluppo della produttività sociale del lavoro si esprime quindi, nel progresso del modo capitalistico di produzione, da un lato in una tendenza alla diminuzione progressiva del saggio del profitto, e dall'altro in un incremento costante della massa assoluta del plusvalore acquisito o profitto" (2).

Le parole di Marx ci ricordano che nei dati statistici vanno considerate le grandezze (investimenti, produzione, commercio mondiale, occupazione) nel loro andamento, ma soprattutto le relazioni tra queste

## Il corso storico del modo di produzione capitalistico dalla seconda guerra imperialista ad oggi riconferma la validità della lettura marxista della sua dinamica e dei suoi esiti inevitabili: guerra o rivoluzione.

grandezze. Se i dati non confermassero la crescita di tutti i fattori della produzione, compresa la sovrappopolazione operaia – essa stessa prodotto dello sviluppo capitalistico (della riduzione della quota di *v* nel processo produttivo) –, nella loro stretta correlazione, tutta la teoria andrebbe a gambe all'aria. Nella lettura marxista, il corso storico del capitale a livello mondiale deve presentare la tendenza all'aumento assoluto degli investimenti, della produzione, dei profitti, del volume del commercio, della popolazione operaia occupata e disoccupata. Alla crescita della ricchezza complessiva prodotta (del plusvalore) deve corrispondere l'aumento relativo della quota destinata a essere reinvestita nella produzione rispetto alla quota destinata ai redditi e al consumo. Parallelemente si deve verificare la concentrazione della produzione in un numero sempre più ristretto di grandi imprese, di pari passo con l'aumento della produttività e il calo relativo del capitale variabile rispetto al capitale complessivo. Ma il grandeggiare delle cifre della produzione e delle dimensioni delle aziende porta con sé la tendenza alla sovrapproduzione, visibile nell'eccesso di capacità degli impianti, nell'eccesso di capitale da prestito, nell'aumento spropositato della popolazione mondiale, nella crescita dell'export di capitali, nell'accumulo di scorte di magazzino e di merci invendute, mentre nella società, se in assoluto la ricchezza prodotta aumenta, da un lato si presenta in forme sempre più effimere e dannose per la specie e per l'ambiente, dall'altra si polarizza a livello planetario e di area con l'espropriazione di masse crescenti da ogni forma di reddito e sostentamento che non sia subordinato alle leggi del capitale. L'affermarsi sul piano storico del dominio totale del capitale sulla società è d'altra parte contraddetto dalla tendenza al calo del tasso di crescita della produzione, del tasso medio del profitto, del tasso di accumulazione, attraverso il quale si rivela il carattere transitorio della presente forma sociale. Quando interviene una crisi, emergono le molteplici contraddizioni del sistema economico,

ma nello stesso tempo la brusca svalorizzazione del capitale fisso e circolante agisce da controtendenza alla caduta del saggio del profitto e dopo la "distruzione" di una quota sufficiente di fattori della produzione (c,v), ristabilisce le condizioni per una ripresa della produzione e dell'accumulazione. La crisi, tuttavia, provoca la rovina delle imprese che producevano a un tasso di profitto inferiore a quello medio, accelera il processo di concentrazione della produzione in pochi grandi gruppi e pone perciò le premesse per una nuova crisi ancora più devastante.

Si tratta dunque di verificare negli andamenti statistici altrettante conferme della teoria marxista in tutti gli aspetti considerati, e in primo luogo della legge dell'accumulazione: "la produzione capitalistica fa crescere la ricchezza sotto forma di una sempre maggiore 'accoglienza di merci', con il continuo aumento della produzione. Ma la misura di tale aumento non solo non dà la misura di un vantaggio della società (quando non si intenda per questa una classe minoritaria) bensì quella del rischio di maggiori rovine e miserie." (3).

Alla concentrazione in poche mani della ricchezza corrisponde l'espropriazione di masse crescenti da ogni risorsa che non sia la propria capacità di lavoro. Con la ricchezza – quando l'accumulazione procede – cresce la miseria con l'aumento del numero dei depauperati, ma cresce contemporaneamente una massa di popolazione improduttiva, crescono le mezze classi; quando una crisi interrompe la marcia dell'accumulazione, la miseria dilaga, per gli uni e per gli altri, in forme ancor più drammatiche con la disoccupazione, i fallimenti, la rovina dei piccoli redditi (4).

Non si tratta per noi semplicemente di un problema di coerenza interna della teoria – teoria che solo in quanto è frutto di una visione rivoluzionaria dei rapporti di produzione è in grado di comprendere la loro dinamica profonda, e che ha senso solo in quanto arma della rivoluzione, non certo in quanto lettura accademica più o meno aderente ai fatti economici; "non pretendiamo che la riprova e la conferma vengano dal fatto

che il discorso logico fila, o che in certe derivazioni un sentimento di giustizia innata prende a vibrare, o che le operazioni quadrano con le regole dell'algebra e dell'aritmetica. La coerenza del sistema con se stesso e la connessione rigorosa delle parti (anche negata dai soliti leggeroni) non bastano alla dimostrazione, che po-

trà essere solo data nel campo storico e dall'apparire di fenomeni che il nostro modello-schema può contenere, e il loro no" (5). Riprendiamo la verifica su base storica della validità del nostro "modello-schema" considerando dapprima l'andamento degli investimenti dal dopoguerra.

## L'andamento degli investimenti nel secondo dopoguerra riflette la crescente voracità del capitale a spese delle necessità vitali della specie

### 1- Crescita degli investimenti, in assoluto e relativamente al Pil e al reddito

Consideriamo la questione generale dell'andamento degli investimenti in rapporto alla crescita della ricchezza prodotta. "Il termine investimento di capitale sta a significare che determinate aliquote del valore complessivo del prodotto debbono essere di nuovo riconvertite in elementi del capitale costante o variabile affinché la produzione possa mantenersi al livello precedente" (6). Nel corso storico del capitalismo, la tendenza all'investimento risulta crescente sia in rapporto alla ricchezza prodotta sia ai consumi:

"Nel caso degli US, è anche molto bene evidente che la quota di ricchezza destinata all'investimento cresce, e la quota destinata ai consumi scende, durante i tre quarti di secolo seguiti alla Grande Depressione. [...] Tutto cade nel 2009 causa la recessione, ma nel 2008, la domanda di investimenti era 72,7 volte maggiore che nel 1933, mentre il Pil lo era solo di 18,5 volte, e la domanda di consumi di 15,4 volte. Dunque la domanda di investimenti privati è cresciuta quasi quattro volte più rapidamente del Pil e quasi cinque volte più rapidamente della domanda di consumi. Ponendo la stessa questione in termini diversi, la quota di ricchezza investita è quasi quadruplicata, mentre la quota di consumi è caduta del 16%" (7).

Una quota crescente della ricchezza prodotta deve destinarsi agli investimenti, vero motore della dinamica capitalistica. L'errato presupposto da cui partono le teorie sottoconsumistiche è che il modo di produzione capitalistico possa in definitiva soddisfare i bisogni umani, e che entri in crisi proprio quando tradisca questo scopo. Lo stimolo al consumo avrebbe dunque l'effetto di riattivare la produzione, e l'"umanizzazione" del capitale sarebbe anche garanzia della sua salvezza. All'opposto, lo stesso corso storico del capitalismo dimostra che il soddisfacimento dei bisogni umani entra in contraddizione con lo scopo effettivo di questo modo di produzione: la valorizzazione del capitale. Storicamente, mentre aumenta la quota di valore prodotto destinata agli investimenti, la quota destinata al reddito si riduce. Una parte consistente e crescente del prodotto viene infatti scambiata e consumata all'interno della I sezione di Marx, quella destinata alla produzione di mezzi di produzione, mentre i consumi finali sono conseguenza dello sviluppo della produzione, e non certo il presupposto.

Che la crescita economica sia in rapporto agli investimenti, non ai consumi, è dunque nella natura stessa del processo di produzione capitalistico, che è "al tempo stesso, essenzialmente un processo di accumulazione" (8). La crescita degli investimenti e della produzione spinge l'incremento della massa del profit-

to, per compensare e superare la caduta del tasso del profitto che consegue dallo stesso sviluppo capitalistico. Quanto più nel corso storico si rafforza la tendenza alla caduta del saggio del profitto, tanto più si rende necessario per il capitale di incrementare la massa e la quota degli investimenti: al crescere della quota di investimenti corrisponde il calo relativo della ricchezza destinata ai redditi e ai consumi. La tabella 1 a pagina seguente, riferita al capitalismo degli Stati Uniti – quello che, dal grado di avanzamento del proprio sviluppo, segna la strada di tutti gli altri – conferma come nel tempo questi rapporti varino a favore degli investimenti; in altre parole come appartenga alla natura del capitalismo che, quanta più ricchezza viene prodotta, tanta più ne viene sottratta proporzionalmente alla società in ossequio all'insensata spirale produttivistica.

A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, negli U.S.A. l'indice di crescita degli investimenti supera stabilmente quello del Pil (sola eccezione, il 1982, anno di crisi produttiva). Da allora la progressione degli investimenti va distanziando quella dell'indicatore di ricchezza, e raggiunge la forbice più ampia negli anni che precedono la crisi di sovrapproduzione del 2008. Nella fase post-recessione la crescita degli investimenti riprende ad avanzare a ritmi molto più sostenuti di quelli del Pil. Gli anni di andamento negativo degli investimenti corrispondono agli anni di caduta del Pil, con l'eccezione del 1970 e del 2001 – anni di ristagno produttivo – e del 2002, segnato da una stasi degli investimenti.

L'incremento dei consumi privati procede a ritmi abbastanza prossimi a quelli del Pil per tutto il periodo, e addirittura se ne avvicina dall'inizio del nuovo millennio, ma rimane anch'esso indietro rispetto alla progressione degli investimenti, con una forbice che, anche in questo caso, si allarga al massimo negli anni precedenti la crisi di sovrapproduzione. Dopo la crisi, la tendenza degli investimenti a distanziarsi da Pil e consumi si ripresenta in modo altrettanto netto (9). In ogni caso questa relativa tenuta dei consumi rispetto al Pil – consumi tra i quali vanno compresi quelli derivanti da redditi da capitale e quelli dei ceti parassitari – vale a dimostrare una volta di più che causa della crisi non sta nella loro compressione, che almeno negli U.S.A. non si è verificata in modo significativo, ma nella sovrapproduzione di mezzi di produzione e di merci.

La crescita degli investimenti conferma dunque la tendenza del capitale a incrementare la quota di ricchezza prodotta (di plusvalore) destinata a essere reinvestita nella produzione rispetto alla quota destinata ai redditi e al consumo (10). Tut-

1. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, Terza sezione, Capitolo 13, Editori Riuniti, 1980, pp. 270-271.

2. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit., p. 271-272.

3. *Struttura, economica e sociale della Russia d'oggi*, edizioni il Programma Comunista, p. 714.

4. A questo proposito, è utile rileggere le pagine della *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., dedicate al corso capitalistico nell'interguerra (p. 711 e seguenti).

5. "Vulcano della produzione e palude del mercato", in *il Programma Comunista*, nn. 13 e 19, 1954.

6. *Il Capitale*, Libro III, cit. p. 147. Vedere anche "Reddito e investimento" in *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit. pp. 602-609, dove si distinguono tre tipi di investimento: 1) investimento in capitale circolante differenziale, materie prime e manodopera incrementali; 2) in capitale fisso; 3) in infrastrutture, case, ecc.. Solo il primo si traduce in incremento del prodotto disponibile sul mercato.

7. A. Kliman, *The failure of capitalist production*, Pluto Press, 2012, p. 174-175.

8. K. Marx, *Il Capitale*, Libro III, cit. p. 266.

9. Questa relativa tenuta dei consumi negli Stati Uniti in rapporto all'andamento del Pil andrebbe confrontata con l'andamento di altri paesi a capitalismo avanzato. Va tenuto conto che la posizione privilegiata del paese nel mercato mondiale consente di acquistare merci in cambio della vendita di debito all'estero, e di finanziare con il debito la spesa pubblica, il sistema del credito, e attraverso esso il credito al consumo.

10. *Il Capitale* risponde alla crisi nell'unico modo che gli è proprio: rilanciare la produzione rafforzando la tendenza alla sovrapproduzione e al sovrainvestimento. Tra il 2010 e il 2012, il recupero della produzione Usa di beni di consumo rimane in % molto inferiore alla caduta nel biennio di crisi (+4% contro -9,8%), mentre le altre voci ("macchine per ufficio", "attrezzature industriali" e mezzi di trasporto e movimentazione) riguardano in buona parte la produzione di beni per l'industria (ca-

Tab. 1 - Investimenti, Pil e consumi in Usa (1961-2012)

	Miliardi di dollari			Indici di incremento (2009 = 100)		
	Investimenti domestici lordi	Investimenti domestici lordi privati	Investimenti privati sul totale	Pil	Investimenti privati	Consumi privati
1961	126,5	86,6	68,5	22,091	19,214	19,608
1965	177,5	129,6	73,0	27,555	28,196	24,140
1970	229,8	170,1	74,0	32,721	31,159	29,494
1975	341,7	257,3	75,3	37,311	33,199	34,595
1980	666,1	530,1	79,6	44,690	46,918	40,552
1985	1.049,5	829,6	79,0	52,613	61,738	48,888
1990	1.283,8	993,5	77,4	62,044	66,055	57,633
1995	1.625,2	1.317,5	81,0	70,493	82,573	66,318
2000	2.424,0	2.033,8	83,9	87,149	126,484	83,127
2001	2.342,3	1.928,6	-	-	87,977	118,813
2002	2.368,6	1.925,0	-	-	89,539	118,110
2003	2.493,2	2.027,9	-	-	92,038	122,926
2004	2.765,1	2.276,7	-	-	95,534	133,716
2005	3.040,8	2.527,1	83,1	98,735	142,302	96,798
2006	3.233,0	2.680,6	82,9	101,368	145,361	99,715
2007	3.236,0	2.643,7	81,7	103,182	140,787	101,957
2008	3.059,4	2.424,8	79,3	102,883	127,574	101,588
2009	2.525,1	1.878,1	68,2	100,000	100,000	100,000
2010	2.752,6	2.100,8	76,3	102,507	112,901	101,960
2011	2.864,7	2.232,1	78,0	104,400	118,449	104,555
2012	3.094,2	2.475,2	80,0	107,302	129,705	106,854

Bureau of Economic Analysis  
Table 5.1. Saving and Investment by Sector [Billions of dollars]  
Last Revised on: February 28, 2014 - Next Release Date March 27, 2014

Bureau of Economic Analysis - Table 1.1.3. Real Gross Domestic Product, Quantity Indexes [Index numbers, 2009=100]  
Last Revised on: February 28, 2014 - Next Release Date March 27, 2014

Tab. 2 - Ritmo annuo di incremento degli investimenti domestici in Usa (1961-2012)

anni	Incremento totale (+100)	Incremento annuo	anni	Incremento totale (+100)	Incremento annuo
1961-1974	162,20	4,95	1991-2000	204,99	7,44
1971-1980	136,51	3,16	2001-2007	122,34	2,92
1981-1990	129,40	2,61	2001-2012	109,16	0,73

(Elaborazione sui dati della tab.1)

Segue da pagina 3

tavia anche il ritmo di questa crescita non sfugge alla legge della decrescenza, che vale "tanto in rapporto al montante fisico della produzione industriale quanto in rapporto al montante dell'investimento in denaro in capitale produttivo" (11). (tabella 2)

La controtendenza del decennio 1991-2000 è indicativa di una fase particolarmente intensa di sovrainvestimento che non contraddice la tendenza generale, e che imprime una forte spinta alla sovrapproduzione che si manifesterà nelle crisi del 2000 e del 2008. Questa spinta risulta ancora più forte se si considerano i dati degli IDE (investimenti diretti esteri), dei capitali in esubero che, non trovando possibilità di fare profitti entro i sistemi produttivi nazionali, prendono la strada dei mercati esteri, dove i margini di profittabilità sono maggiori.

## 2- Crescita dei flussi internazionali di capitale come tratto distintivo dell'imperialismo

Nel nostro lavoro del 2005 ("Il corso del capitalismo mondiale dal II dopoguerra verso il III conflitto imperialistico o verso la rivoluzione proletaria. Verifica e conferma della monolitica teoria marxista", *Il programma comunista*, nn.1 e 4/2005), si considerava il ruolo di *stati rentiers* svolto dalle maggiori potenze capitalistiche, che attraverso gli "aiuti" e i finanziamenti ai cosiddetti Psv (Paesi in via di sviluppo), oltre a imporre l'apertura di quei mercati e lo sfruttamento delle loro risorse naturali, li strozzano sotto il peso degli interessi, spremendo in tal modo plusvalore dalle masse diseredate di quelle aree (12). Si documentava, cifre alla mano, come la sperequazione crescente fosse "in linea con una massa di capitale finanziario e un'esportazione di capitale crescenti", tipiche della fase imperialistica. Il cosiddetto "problema del debito" che ha appassionato le anime belle negli anni 80-90, con le parole d'ordine "cancella il debito" e simili, non solo permane, in particolare per le aree capitalisticamente

più arretrate (buona parte dell'Africa), ma si è esteso alla sviluppatissima Europa. Nei paesi mediterranei, schiacciati dal peso crescente del debito pubblico, il costo della solvibilità è pagato con la proletarizzazione di settori sempre più ampi della popolazione, tant'è che anche qui risuonano appelli alla cancellazione del debito e fregnacce simili. Uno dei problemi di cui i sempliciotti no-debt non tengono conto, è che azzerare il debito o ridurlo significa ridurre drasticamente i bilanci bancari gonfi di titoli di Stato, e mandare in rovina il sistema creditizio. Poco male, si dirà; quello che conta è l'"economia reale", non quella finanziaria che significa speculazione, ecc.. Il problema è che il parassitismo finanziario si innesca nel corpo vivo della produzione e ne è tutt'uno, non ne costituisce una semplice escrescenza asportabile come un tumore. La malattia è il capitalismo, e non si tratta di una malattia dello spirito; ma su questo si ritornerà nel corso di questo lavoro (ne costituisce, anzi, la tesi fondamentale).

Un sintomo dell'aggravarsi della malattia è l'aumento dell'ammontare del debito globale. Stime della BRI (Banca dei regolamenti internazionali) lo danno a 100 trilioni di dollari, una cifra pari a una volta e mezza la ricchezza prodotta nel mondo in un anno. Dal 2007 è aumentata del 40% (allora era a 70 trilioni), e comprende tutte le categorie di obbligazioni, da quelle aziendali ai famigerati Abs (i famosi "veicoli" finanziari). La parte del leone la fanno i titoli di debito pubblico - quello Usa in testa, balzato da 4500 a 12000 miliardollari - acquistati prevalentemente dalle banche. Quelle europee sono esposte per 1750 miliardi di euro, il 25% in più rispetto al 2011 (13).

In quell'anno, la Bce, con l'operazione denominata LTRO, ha rifinanziato le banche europee che hanno cominciato ad acquistare ingenti quantitativi di debito pubblico, lucrando sul differenziale di interessi a spese dei sistemi fiscali nazionali. Da parte sua la Fed, con due successivi "allentamenti quantitativi" ha proceduto a massicci acquisti di titoli di Stato e cartolarizzazioni,

inondando il mercato di una massa enorme di liquidità che in buona parte ha dato nuovo alimento ai circuiti internazionali della speculazione e del debito.

Sostenuto apertamente dal cosiddetto "creditore di ultima istanza" - il buon vecchio Pantalone - nella fase più recente di sviluppo capitalistico il parassitismo finanziario si è fatto ancor più vorace, coinvolgendo pesantemente nello strozzinaggio popolazioni e categorie fino ad ieri abituate a considerarsi immuni dalla minaccia della miseria, e oggi proiettate verso prospettive sempre più incerte. Alla demarcazione tra *Stati rentier* da una parte e "una immensa massa di Stati debitori" dall'altra si sta affiancando una più netta demarcazione di classe entro gli stessi Stati rentier, a cui contribuisce la voracità del debito pubblico e del sistema fiscale che lo sostiene. Nella sua abnorme espansione, il parassitismo finanziario internazionale non si può più accontentare di estorcere plusvalore dai diseredati di quello che un tempo era chiamato "terzo mondo", ma deve creare il "terzo mondo" a casa pro-

pitale fisso che diviene circolante per la parte consumata nella produzione) registrano un maggiore recupero rispetto ai livelli pre-recessione. Il contributo decisivo di questi settori alla ripresa produttiva conferma che non è il consumo ad attivare la dinamica capitalistica, ma la produzione per la produzione. Il dato viene segnalato dalla fonte come una "novità" (Sito del Board of FED Governors, marzo 2013) rispetto alle crisi precedenti, quando a riprendersi prima era sempre stato il settore dei beni di consumo, mentre quello dei beni durevoli ristagnava più a lungo, suffragando l'impressione erronea che il rilancio della produzione complessiva derivasse dalle dinamiche del mercato, e non viceversa.

11. *Struttura economica e sociale della Russia d'oggi*, cit., p. 563.

12. "Il totale dei flussi Nord-Sud negli anni tra il 2002 e il 2006 è stato in media di 857 miliardi di dollari. Nello stesso periodo la somma dei flussi in direzione contraria era di 1205 miliardi di dollari. Un gigantesco "welfare al contrario"...". A. Baranes, *Per qualche dollaro in più*, datanews, 2011, p. 103.

pria, deve spremere le masse proletarizzate in tutte le forme possibili, deve espandere le occasioni di investimento, allargare l'area della forza lavoro da sfruttare, intensificare e prolungare lo sfruttamento della forza lavoro occupata.

Così, se nel già citato nostro lavoro del 2005 si registrava l'ampliarsi dello scarto medio di reddito pro-capite tra i paesi ricchi e quelli più poveri, oggi si deve registrare una tendenza all'impoverimento che coinvolge settori sempre più ampi delle società "avanzate". Sono sviluppi da non attribuire a un'offensiva del capitale preso da un'improvvisa smania di estendere l'area della povertà, ma alle sue leggi inesorabili, alla necessità di alimentare il capitale in una fase di declino inarrestabile del tasso di accumulazione; necessità che può essere soddisfatta solo a spese della condizione proletaria e della società nel suo insieme.

## 3- Crescita assoluta e relativa dell'esportazione di capitale e nascita di nuovi competitori

La necessità di espandere costantemente la produzione, spinge il capitalismo alla ricerca di "nuove frontiere di investimento e speculazione: così l'esportazione di capitale dal 1870 al 1890 è sospinta fino al 5% medio del Pil dall'impero colonialista, dagli investimenti nelle reti ferroviarie, nelle infrastrutture del Nuovo Mondo, e ugualmente negli anni novanta del XX secolo, la cosiddetta

13. M. Cellino, "Il debito del pianeta sfonda i 100mila miliardi di dollari", *Il Sole24Ore*, 10/3/2014.

14. La tabella 1 del "Corso del capitalismo..." (pubblicata su *Il programma comunista*, n.1/2005) documentava gli incrementi del flusso di capitale in uscita dei maggiori paesi industrializzati, cresciuto di 16 volte dal 1870 al 1980; quella sugli Investimenti Diretti Esteri (tabella 2) riportava una crescita di 8 volte dal 1980 al 2003. Confrontando gli indici Pil e FCE (flusso di capitale estero) dal 1870 al 1989 con gli indici Pil e IDE (investimenti diretti all'estero) dagli anni Settanta si nota che, mentre fino al 1989 l'indice FCE è quasi sempre inferiore all'indice Pil (fa eccezione il periodo fino al 1920), dagli anni Ottanta la progressione dell'indice IDE supera di molto quella del Pil, e nell'ultimo decennio la tendenza si è rafforzata.

15. Rimandiamo alle citazioni da *L'imperialismo* di Lenin contenute nell'articolo sul "Corso del capitalismo" nel già citato n.1/2005 di questo giornale. 16. Dati da Bureau of Economic Analysis, *Table 5.1, Savings and investments by sectors*, 28 febbraio 2014.

'new economy' è causa/effetto di nuovo aumento fino al 3,62% del Pil nel 2000 [dai nostri dati risulta il 4.37], per i soli IDE ("Corso del capitalismo mondiale...". *Il programma comunista*, n.1/2005).

Oggi possiamo registrare un nuovo picco. Nel 2007 la percentuale di IDE sul Pil dei paesi sviluppati tocca il massimo dal 1970, con il 4.85%. In quell'anno si raggiunge il culmine dello sviluppo forsennato dell'Asia orientale, la nuova Bengodi per investitori e speculatori a caccia di alti rendimenti. Giunge così a termine una nuova stagione di sovraspeculazione e sovrainvestimento, più intensa delle precedenti, che prelude allo scatenarsi della crisi di sovrapproduzione del 2008, a sua volta senza precedenti per intensità in tutto il secondo dopoguerra.

Il confronto tra gli andamenti degli indici di Pil e IDE conferma che la tendenza all'esportazione di capitali dalle economie sviluppate procede a ritmi molto superiori rispetto alla crescita del loro Pil (14), soprattutto a partire dalla metà degli anni Ottanta.

Gli anni di picco produttivo corrispondono ai picchi degli IDE, mentre gli anni di calo produttivo corrispondono generalmente a un loro calo. Vi è quindi una relazione diretta tra sviluppo dell'accumulazione e crescita dell'export di capitali. La quota di IDE sul Pil delle economie avanzate ha una tendenza crescente, anche se non lineare. Tocca i suoi massimi in corrispondenza o in prossimità dei picchi di produzione, per poi calare temporaneamente. La tendenza riflette la necessità anch'essa crescente dei capitali in esubero nelle economie sviluppate di trovare occasioni di investimento sui mercati esteri, dove le condizioni per fare profitti sono migliori (15), ed è nello stesso tempo il risultato della sovrapproduzione di capitali e una controtendenza all'esplosione della crisi di sovrapproduzione. Negli U.S.A. la percentuale di profitti ottenuta da investimenti esteri è salita dal 10% del 1960 a poco meno del 24% nel 2012, con punte superiori al 37% in alcuni anni del nuovo secolo. Non solo, ma il capitalismo americano è diventato via via più dipendente dall'estero, tanto che dal 2000 ad oggi i profitti ottenuti al di fuori del paese hanno sempre superato, e di molto, quelli ottenuti dall'industria manifatturiera domestica. In anni di caduta produttiva, come nel 2001 e nel 2009, questi scendono ben al di sotto del 10% del totale, mentre il contributo degli investimenti esteri si mantiene su percentuali prossime o superiori al 30% (16).

Abbiamo dunque la riprova di quanto scrivevamo nel 2005, che "nella fase imperialistica, di pari passo con la concentrazione e l'aumento di una massa sempre più gigantesca di capitale liquido in cerca di valorizzazione, il capitale tenda, al di là delle congiunture sommariamente indicate, al progressivo aumento della quota esportata in paesi terzi; e come, in particolare e non a caso, dopo la crisi del 1974/75 e del 1980-81, il tasso di crescita dei soli investimenti diretti esteri, [...] sia di gran lunga maggiore dell'aumento del Pil e ancor più di quanto è avvenuto tra il 1870 e il 1890-1920. Tale tendenza è propria del capitalismo stramatturo, decrepito e parassitario" (*Il programma comunista*, n.1/2005). La seconda e terza colonna della tabella 3 permettono di rapportare il peso dell'export di capitale dei maggiori paesi industrializzati al totale mondiale. Rispetto al quadro generale fornito una decina d'anni fa, emergono con grande evidenza alcuni importanti cambiamenti nel-

Continua a pagina 5

Tab. 3 - Investimenti diretti esteri (IDE) in uscita

	Economie sviluppate flusso IDE in uscita (Miloni \$)	Mondo Flusso IDE in uscita (Miloni \$)	% IDE economie sviluppate	Pil economie sviluppate a prezzi e a tasso di cambio correnti (Miloni \$)	% IDE su Pil economie sviluppate	Indice Pil economie sviluppate	Indice IDE economie sviluppate
1970	14.100	14.151	99	2.289.589	0,62	100	100
<b>1973</b>	<b>25.808</b>	<b>25.938</b>	99	3.587.530	0,72	156,7	182,9
1974	24.185	24.474	98	3.992.635	0,61	174,3	171,6
1975	28.057	28.594	98	4.473.792	0,63	195,4	198,6
<b>1979</b>	<b>62.454</b>	<b>62.884</b>	99	7.534.681	0,83	329,0	443,2
1980	48.397	51.576	93	8.321.038	0,58	363,3	343,2
1982	24.803	27.458	90	8.355.414	0,29	364,8	175,9
<b>1990</b>	<b>229.583</b>	<b>241.421</b>	95	17.548.183	1,31	766,3	1268,4
1991	184.564	198.110	93	18.464.546	0,99	806,3	1309,2
<b>2000</b>	<b>1.090.846</b>	<b>1.240.316</b>	88	24.935.589	4,37	1088,9	7736,1
2001	664.661	759.935	87	24.778.390	2,68	1082,0	4714,2
2002	479.220	530.748	90	25.844.003	1,85	1128,6	3398,6
2005	744.407	903.764	82	33.855.913	2,20	1478,4	5279,4
<b>2007</b>	<b>1.890.420</b>	<b>2.272.049</b>	83	38.990.227	4,85	1702,6	13404,2
2008	1.600.707	2.005.332	79	41.335.505	3,87	1805,0	11347,5
2009	828.006	1.149.776	72	38.939.256	2,13	1700,4	5872,3
2010	1.029.837	1.504.928	68	40.503.014	2,54	1768,7	7303,5
<b>2011</b>	<b>1.183.089</b>	<b>1.678.035</b>	70	43.398.092	2,72	1895,1	8390,8
2012	909.383	1.390.956	65	43.121.172	2,11	1883,0	6449,6

Gli anni non riportati sono tutti di crescita.

Fonte: UNCTADstat, la stessa della tabella 2 del PC 1/2005 relativamente ai flussi di capitali in uscita. I dati, pur della stessa fonte, non sono identici, ma non sono molto distanti e l'andamento è simile.

Tab. 4 - Pil pro-capite a prezzi e tassi di cambio costanti

(in \$ 2005); indice 1970=100

	Mondo \$		Paesi sviluppati \$		Paesi in via di sviluppo (esclusi LCDs) \$		Economie di transizione (ex URSS) \$		Cina \$		LDCs <sup>1</sup> \$		Paesi poveri fortemente indebitati (FMI) <sup>2</sup> \$	
1970	4156	100	15897	100	871	100	2044	100	150	100	356	100	465	100
1980	5022	120,8	20633	129,8	1245	142,9	3019	147,7	227	151,3	334	93,8	464	99,8
1990	5734	138,0	26221	165,0	1432	164,4	4125	201,8	473	315,3	323	90,7	415	89,2
2000	6526	157,0	31629	199,0	1965	225,6	2638	129,0	1150	766,6	342	96,1	398	85,6
2010	7461	179,6	34404	216,4	3025	347,3	4382	214,4	2943	1962,0	534	150,0	512	110,1
2011	7554	181,8	34717	218,4	3149	361,6	4576	209,2	3144	2096,0	541	151,9	519	111,6
2012	7637	183,8	34953	219,9	3260	374,3	4711	230,5	3374	2249,3	555	155,9	523	112,5
<b>Incremento %</b>	<b>83,8</b>	<b>119,9</b>	<b>274,3</b>	<b>130,5</b>	<b>2149,3</b>	<b>55,9</b>	<b>12,5</b>							

Fonte: Unctadstat

(1) LDCs: (Least Developed Countries): sono i paesi più poveri, in gran parte africani, più alcuni asiatici (Afghanistan) e americani (Haiti, Honduras, Nicaragua).

(2) Coincidono in buona parte con quelli del gruppo (1), ma qui la miseria è aggravata dallo strozzinaggio del FMI.

Segue da pagina 3

le relazioni tra i capitalismi maturi e quelli più giovani, alcuni dei quali sono ormai divenuti esportatori di capitali e temibili concorrenti (17). La percentuale degli IDE delle economie sviluppate sul totale mondiale, vicina al 100% per tutti gli anni Settanta, rimane sopra il 90% per tutti gli anni Ottanta. A partire dal 1991 la quota cala, portandosi all'83-84%, fino alla fase di sovraspeculazione che precede il picco produttivo del 2000, quando si riporta sopra il 90%. In seguito, cala nettamente, in corrispondenza all'ascesa di nuove potenze concorrenti che diventano a loro volta forti esportatori di capitali. Questo trend si è fatto particolarmente marcato dal 2000 (Tab. 3), e più ancora dalla crisi del 2008 ad oggi, periodo in cui la quota degli IDE dei paesi sviluppati è scesa dall'80% al 65%. La crisi ha ridotto ulteriormente le distanze tra vecchi e nuovi bestioni produttivi, avvantaggiando quelli che ancora godono di condizioni più favorevoli allo sfruttamento della forza lavoro e all'estorsione di plusvalore. E' un dato da noi ampiamente previsto che segna inequivocabilmente la partecipazione di nuovi paesi "all'esportazione di capitale e alla spartizione del plusvalore estorto alla classe operaia mondiale" e il loro ingresso nella fase di capitalismo "stramaturato, decrepito e parassitario" (Il programma comunista, n.1/2005). Le nazioni entrate nel Gotha del Capitale mondiale sono spinte a concorrere con tutti i mezzi alla spartizione conflittuale degli spazi ancora disponibili sui mercati internazionali ove impiantare i capitali in esubero e valorizzarli alle condizioni più vantaggiose. L'affiancarsi di nuovi briganti imperialisti alla schiera dei vecchie potenze fi-

no ad oggi dominanti non solo apporta nuovi elementi di contrasto e instabilità nei rapporti tra imperialismi, ma rafforza la tendenza generale alla sovrapproduzione e riduce l'efficacia dell'esportazione di capitali nell'azione di controtendenza alla caduta del saggio medio del profitto. I "territori liberi" ove sopravvivono rapporti di produzione arretrati, non ancora soppiantati dai moderni rapporti capitalistici, sono sempre più ridotti e di conseguenza più contesi. Rimangono alcune aree del continente africano che finora il capitale si è limitato a deprecare delle risorse naturali, strozzandolo con gli "aiuti", in cui popolazioni ancora legate ad un'economia di sussistenza attendono di essere aggiate al carro della produzione capitalistica. E' probabilmente questa una delle ultime ristrette frontiere del capitale mondiale. Per il resto il mondo è ormai un'immensa fabbrica che funziona secondo le leggi del capitale, e sempre meno le contraddizioni di classe potranno essere scaricate all'esterno; sempre meno l'imperialismo potrà contare su una clas-

se operaia supina perchè appagata dalle briciole dei sovrapprofitti estorti ai proletari delle aree arretrate. Il completamento del dominio del capitale sul mondo intero coincide con il punto di rottura, raggiunto il quale le contraddizioni di classe sono destinate a manifestarsi apertamente ovunque (18).

#### 4- Crescente polarizzazione mondiale della ricchezza

Parallelamente alla crescita dei flussi internazionali di capitali, cresce la "sperequazione", espressa nello scarto di reddito medio pro-capite tra i paesi ricchi e quelli più poveri, la polarizzazione della concentrazione del reddito mondiale, di consumi energetici e di materie prime da una parte, e della miseria dall'altra (tabella 4). Gli investimenti esteri, così come i finanziamenti e i prestiti internazionali nelle forme più varie, contrariamente a quanto proclamano i sacerdoti della "crescita" non favoriscono un riequilibrio dell'ineguale sviluppo tra aree che è caratteristica del sistema capitalistico, ma lo accentuano a scapito di

paesi e popoli sempre più derelitti e, smantellandone progressivamente le residue strutture pre-capitalistiche, li privano di risorse proprie e ne accentuano le disuguaglianze interne. Per contro, altri paesi, grazie ai finanziamenti esteri, conoscono un impetuoso e rapido sviluppo dell'industria e a certe condizioni - con il supporto dell'apparato statale borghese - sono in grado di ergersi a nuovi competitori internazionali. Ma anche in questo caso, l'accesso dei nuovi arrivati alle delizie consumistiche del capitalismo sviluppato ha come contraltare, a livello mondiale, la rottura dei vecchi equilibri tra imperialismi, l'intensificarsi delle tensioni valutarie e commerciali, l'accelerazione della tendenza alla guerra. A livello interno, all'indubbio aumento della ricchezza prodotta e dei redditi corrisponde un'accentuata polarizzazione sociale, la crescita numerica del proletariato e, con esso, del potenziale rivoluzionario della società. D'altra parte, non rientrando la stabilità tra le virtù capitalistiche, non sempre questi processi trovano mo-

do di consolidarsi prima che - nella generale anarchia del sistema - la corrente dei capitali esteri non rifluisca massicciamente e in breve tempo verso le cittadelle degli imperialismi dominanti, generando un' improvvisa carenza di capitali e l'interruzione del tanto agognato "sviluppo". E' questo un altro frangente in cui il precipizio della miseria si ripresenta come dannazione inseparabile dalla crescita della ricchezza in forma capitalistica.

#### 5- Flussi di capitali e banche centrali

Nel lavoro del 2005, citando *L'imperialismo* di Lenin, scrivevamo che la crescita degli investimenti diretti esteri è solo un aspetto dell'esportazione di capitale e della cosiddetta finanziarizzazione dell'economia: "Il capitalismo, che prese le mosse dal capitale usurario minuto, termina la sua evoluzione mettendo capo a un capitale usurario gigantesco"; assieme alla massa ormai incalcolabile di capitale finanziario che nelle forme più diverse e sempre più opache viene scambiato minuto per minuto sui mercati mondiali, cresce dunque il numero degli Stati usurari che estorcono plusvalore sulla pelle della classe operaia "staccando cedole".

Queste masse di capitale fittizio impossibilitate a convertirsi in investimenti produttivi e alla continua ricerca di rendimenti appetibili, sono portate alla più spinta e rischiosa speculazione, si nutrono di *carry trade* (lucrando cioè sul differenziale di interesse tra titoli diversi) alimentano bolle speculative destinate prima o poi a sgonfiarsi, e malgrado ciò devono accontentarsi di rendimenti medi modestissimi, in un contesto in cui le banche centrali praticano tassi di interesse prossimi allo zero. La loro caratteristica più evidente è la volatilità, che nasce dalla propensione a indirizzarsi rapidamente là dove si intravedano rendimenti appena superiori a quelli medi, ma anche ad abbandonare i paesi dove le condizioni si facciano più svantaggiose o incerte. Il "ritorno a casa" dei capitali gestiti nelle metropoli finanziarie provoca sconquassi nei paesi che si sono avvantaggiati temporaneamente dall'afflusso di capitali internazionali, ma che non avendo una adeguata forza economica sui mercati mondiali - una struttura produttiva e infrastrutture al passo con la concorrenza internazionale - e condizioni di stabilità politica, dipendono da fonti esterne di finanziamento (condizione in cui si sono trovati di recente anche diversi paesi europei periferici).

Il motore del movimento dei capitali sui mercati internazionali sono i tassi praticati dalle banche centrali dei maggiori centri capitalistici mondiali con i quali le banche e le società finanziarie si indebitano. Le grandi operazioni di finanziamento della Fed, e più recentemente della Bank of Japan, hanno dato il via all'ultima ondata speculativa sugli "emergenti", inondando il sistema creditizio di una massa di liquidità che si è riversata sui mercati azionari e sui titoli dei paesi con un tasso di crescita più sostenuto rispetto a quelli di vecchio capitalismo (19). Il basso costo del capitale da prestito fornito dagli istituti centrali spinge le banche ad indebitarsi per speculare su titoli dal rendimento più elevato, generando un'ulteriore espansione del debito a livello mondiale. Non c'è alternativa a questa corsa speculativa se non il fallimento dei sistemi bancari, privati della possibilità di risanare i bilanci carichi di crediti inesigibili e poco attratti dai modesti rendimenti dell'investi-

17. Ancora da *Il programma comunista*, n.1/2005: "D'altro lato, a mano a mano che il capitale estende la sua dominazione a ritmo accelerato, anche i paesi a più giovane quanto impetuoso sviluppo capitalistico, laddove il capitale raggiunge velocemente un certo grado di concentrazione e centralizzazione, partecipano all'esportazione di capitale e alla spartizione del plusvalore estorto alla classe operaia mondiale".

18. L'argomento richiama la celebre polemica Luxemburg-Bucharin sulla questione dell'accumulazione, per la quale rimandiamo agli articoli apparsi su *Il programma comunista* dal 1959 al 1963 raggruppati sotto il titolo "Questioni di economia marxista" (nn. 22 e 23 del 1959; 1, 2, 12, 13, 20 e 21 del 1960; 1, 2, 19 e 20 del 1962; 8 e 9 del 1963). Il nostro Partito ha sempre riconosciuto che la visione della Luxemburg del corso dell'accumulazione capitalistica, pur viziata da errori teorici, sia ciò nonostante rivoluzionaria e corrispondente al reale processo storico. Ciò non significa, come osserva Bucharin, che il ca-

pitalismo non possa sopravvivere anche senza mercati non borghesi grazie all'aumento della popolazione e dei nuovi bisogni indotti dalla produzione, e soprattutto che non si ponga l'esigenza del suo rovesciamento prima che il processo storico descritto dalla Luxemburg giunga a compimento. Oltre la polemica teorica, entrambi i grandi rivoluzionari rilevarono le conseguenze antisociali dell'espansione della forma capitalistica e la necessità del suo superamento. Questa la ragione per cui entrambi caddero vittime dello stesso carnefice: l'opportunismo revisionista, in veste prima socialdemocratica e poi staliniana. 19. L'azione delle banche centrali rientra nel crescente interventismo dello Stato nei fatti economici, e segnatamente di quello degli Stati Uniti, che agisce da un lato a sostegno degli interessi dell'imperialismo dominante, del proprio sistema creditizio e attraverso esso alla produzione, dall'altro fa da puntello all'intero sistema capitalistico mon-

## Corso del capitalismo...

Continua da pagina 7

mento industriale. Ma in un contesto simile, la fragilità dell'assetto finanziario internazionale è tale che un rialzo anche minimo del tasso di interesse praticato dalla Fed, riducendo i margini di rendimento, manderebbe al macero gran parte della carta finanziaria oggi circolante (20). All'annuncio di un rallentamento della politica monetaria espansiva della Fed, infatti, all'inizio del 2014 i capitali hanno cominciato a rifluire dagli emergenti verso i paesi core - Usa in testa - non disdegnando nemmeno i derelitti del Sud Europa (è regola generale che i poveracci paghino interessi più alti, almeno finché... respirano) (21).

L'andamento dei flussi internazionali di capitale va seguito con attenzione, in quanto potenziale fattore di innesco di una recrudescenza della crisi economica mondiale. A questo proposito, merita ricordare brevemente quanto accadde nel 1929. Posto che alla base della crisi, allora come oggi, vi è la tendenza alla sovrapproduzione con naturata alla dinamica dell'accumulazione, il manifestarsi della crisi come crollo catastrofico ebbe origine dai movimenti dei capitali fluttuanti sui mercati internazionali, a loro volta generati dalla sovrapproduzione. L'esportazione dei capitali è fenomeno risalente alle origini dell'epoca imperialistica, quando i profitti ottenuti all'estero consentirono ai paesi europei di uscire dalla grande depressione 1880-95. A partire dal 1924-25, quando riprese la circolazione internazionale dei capitali, fino alla grande crisi finanziaria del 1931, gli Usa esportavano capitali quanto Francia e RU messi assieme, e il principale flusso di capitali americani aveva come destinazione Berlino, in forma sia di prestiti a breve e lungo termine sia di investimenti diretti di grandi imprese. Per far fronte ai debiti e alle riparazioni, Berlino era costretta a offrire rendimenti altissimi, anche a breve termine, il cui pagamento dipendeva a sua volta ai prestiti ri-

cevuti. Tutto il fragile castello di carte crollò nel 1927, quando la riduzione del tasso di sconto decisa allora dalla Fed, invece di provocare un rilancio degli investimenti e della produzione accelerò la tendenza alla speculazione e attrasse capitali sulla borsa di Wall Street, privando la Germania e i mercati internazionali del vitale afflusso di capitali, e gonfiando la bolla azionaria che esplose nel fatidico ottobre del 1929. Inutile ricordare come sotto le macerie di quel castello di carte covò velocemente il fuoco della successiva guerra mondiale.

\*\*\*

I dati che abbiamo fin qui ricavato dal corso storico del capitalismo forniscono le prime riprove della validità del nostro "modello-schema". Abbiamo verificato che vi aderiscono perfettamente i dati degli Usa sull'aumento assoluto degli investimenti, il loro aumento in rapporto alla ricchezza prodotta e la riduzione della quota di plusvalore destinata ai consumi, e ciò che vale per gli Stati Uniti - espressione massima delle tendenze del capitalismo - ha valenza generale. Abbiamo verificato la crescita assoluta e in rapporto al Pil degli investimenti esteri delle economie sviluppate, manifestazione tipica dell'imperialismo e della sua natura parassitaria, ma anche fattore di espansione dell'industrializzazione di aree dallo sviluppo impetuoso che le proietta in tempi relativamente brevi alla senescenza e al parassitismo. Trova infine conferma nelle statistiche la corrispondenza tra l'espansione della ricchezza nella forma capitalistica e la crescente polarizzazione tra aree dove questa ricchezza, di vecchia o recente formazione, si concentra e aree di crescente miseria.

Nei prossimi articoli, esamineremo gli altri aspetti della crisi, relativi a produzione manifatturiera, commercio internazionale, produttività, occupazione, e tireremo le somme di quest'analisi complessiva, fornendo un'ipotesi interpretativa circa gli sviluppi successivi della crisi stessa.

(1 - Continua)

diale, stabilendo condizioni monetarie favorevoli alla circolazione dei capitali e delle merci su scala globale. A dispetto delle apparenze che vedono i mercati pendere dalle labbra delle banche centrali, la dinamica non procede in virtù delle decisioni di qualche banchiere che si limita ad assecondare le tendenze dell'economia reale. Semplificando di molto, la sequenza dal 2008 è la seguente: 1 - crisi di sovrapproduzione di merci e capitali; 2 - crisi del credito (il denaro diventa raro); 3 - svalorizzazione della massa di capitale fittizio in forma di debito e rischio di tracollo dei sistemi bancari e finanziari; 4 - operazioni di rifinanziamento delle banche centrali (la Bce con acquisto di titoli in mano alle banche, la Fed con acquisto di titoli di stato e cartolarizzazioni) e conseguente creazione di liquidità; 5 - gonfiamento del debito pubblico per garantire redditività ai sistemi bancari che ne sono i maggiori acquirenti; 6 - bassi tassi di interesse come conseguenza dell'enorme liquidità circolante in forma di debito, ma anche a garanzia della sostenibilità del debito pubblico. Una descrizione della dinamica di superficie dei flussi di capitali, in una prospettiva storica si trova in M. De Cecco, "La commedia dei mercati fragili", *Affari e finanza*, 3/2/2014.

20. Tra gli "esperti" di economia serpeggia la preoccupazione per la prospettiva inevitabile di una frenata delle banche centrali nell'erogazione di liquidità che finora ha nutrito i mercati obbligazionari e borsistici: "Il pericolo è che siamo entrati in una fase in cui la dipendenza dai mercati finanziari dagli stimoli esterni delle banche centrali si è fatta sempre più forte. Ne consegue che chiudere i rubinetti o semplicemente ridurne la gittata potrebbe causare complicazioni sul valore delle quotazioni. Perché in teoria mercato assuefatti esigerebbero dosi sempre maggiori, per sostenere i prezzi in territori inesplorati". In altre parole, per non far scoppiare la prossima bolla finanziaria (V. Lops, "Le banche centrali stanno chiudendo i rubinetti", *IlSole24Ore*, 11/4/2014).

21. Come effetto delle turbolenze finanziarie, va sottolineato il ruolo assunto della Fed di fornitore di liquidità e di garante di ultima istanza del sistema bancario mondiale, e il progressivo esautoramento del FMI da compiti significativi di finanziamento ("Storia segreta della grande crisi", *IlSole24Ore*, 13/3/14.).

## INCONTRI PUBBLICI A MILANO

Sala di viale Monza 255 (MM1, fermata Precotto)

### Disfattismo, rivolte, repressione nella Prima Guerra Mondiale

sabato 27 settembre 2014, ore 16,30

# Vita di Partito

**Bologna.** Sabato 31 maggio, la sezione di Bologna ha tenuto una conferenza pubblica dal titolo "Mediterraneo in fiamme". La conferenza, alquanto partecipata, s'è incentrata sugli avvenimenti degli ultimi dieci anni, verificatisi in alcuni paesi affacciati sulle sponde orientali e meridionali del Mediterraneo. Non potendo riproporre esaustivamente in questa sede due ore abbondanti di esposizione, ci limiteremo a sintetizzare i punti significativi della stessa. La relazione si è aperta con una citazione da un nostro testo del 1949: "Il partigiano è quello che combatte per un altro, se lo faccia per fede per dovere o per soldo poco importa. Il militante del partito rivoluzionario è il lavoratore che combatte per se stesso e per la classe cui appartiene. Le sorti della ripresa rivoluzionaria dipendono dal potere elevare una nuova insormontabile barriera tra il metodo dell'azione classista di partito e quello demoborghese della lotta partigiana" ("Marxismo o partigianesimo", *Battaglia comunista*, n°14/1949).

Il relatore ha poi chiarito la posizione del Partito. Nel Mediterraneo, abbiamo visto sì una sollevazione "popolare", ma, proprio per questa sua natura, tale sollevazione nulla ha avuto a che fare con una prospettiva di classe - e quindi rivoluzionaria. Le energie e la forza messe in campo dal proletariato sono state incanalate e indirizzate verso obiettivi del tutto democratici e piccolo-borghesi. A queste considerazioni, ha fatto seguito la critica aperta alla ridda di "esotiche" posizioni messe in campo dai partiti e gruppi opportunisti (oltre che da molti "finti sinistri"), che invece hanno considerato le cosiddette "primavere arabe" un'espressione "ultra-radical".

Il relatore ha proseguito esponendo le similitudini che hanno accomunato tutti i paesi coinvolti nei moti popolari, e anche le loro specifiche particolarità. Ha dunque sottolineato come tutte queste nazioni avessero un passato comune, rappresentato dalla trascorsa appartenenza all'Impero Ottomano, che di fatto ha significato una storia ed uno sviluppo economico del tutto simile; e ha evidenziato come tutte queste nazioni (o meglio, pseudo-nazioni, nella grande maggioranza dei casi), negli ultimi 10 anni prima dell'attuale crisi, avessero avuto una notevole crescita degli indici economici e come questa crescita, da un lato, avesse allargato e non ristretto la forbice "fra ricchi e poveri" e, dall'altro, fosse, non tanto figlia di una reale crescita economica "indigena", bensì il frutto dello "sversamento" in quei paesi di parte dei capitali sovrapprodotti nelle grandi metropoli imperialiste e non più in grado di valorizzarsi. La conferenza è proseguita dimostrando proprio come questo doping economico, allo svolto della devastante crisi attuale, abbia d'un tratto fatto precipitare il proletariato nella miseria più nera, quando i capitali hanno ripreso massicciamente la via di casa. Infine, si è evidenziato come alla base di ogni sollevazione (soprattutto in Tunisia e in Egitto) vi fosse la poderosa spinta del proletariato, che però in assenza del proprio Partito, cioè in assenza di propri obiettivi sia immediati sia storici, non ha potuto che lasciare il passo alle tante classi medie - le quali poi hanno spesso espresso il proprio becero nazionalismo sotto la maschera di un "islamismo 2.0", cioè di un islamismo capace di sfruttare a pieno ogni strumento che il moderno capitalismo gli mette a disposizione (tecnologico, economico e politico).

Dopo aver analizzato specificatamente ogni nazione nelle sue particolari dinamiche (la Turchia non è la Tunisia, l'Egitto non è la Siria, e così via), il relatore ha indicato come fosse in qualche modo inevitabile che il prossimo "accadimento" si dovesse verificare in quel Medio Oriente che, con la presenza di un proletariato esso sì senza nazione (quello arabo-palestinese), continua a rappresentare il nodo gordiano di ogni evoluzione nell'area... Previsione in parte, ahinoi, giusta.

E proprio partendo dalla condizione del proletariato palestinese e dal suo continuo martirio sotto le bandiere del nazionalismo, il compagno ha terminato la relazione definendo la strategia che la classe operaia deve mettere in campo contro la propria borghesia:

- Rifiuto di qualunque azione militare (comunque mascherata: umanitaria, democratica, civilizzatrice) della propria borghesia.

- Rifiuto di accettare sacrifici economici e sociali in nome dell'"economia nazionale".

- Organizzazione della lotta di difesa delle condizioni di vita e di lavoro dei proletari, come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della borghesia - Ritorno deciso ai metodi e agli obiettivi della lotta di classe, con la rottura nei confronti di ogni logica di concertazione e di pace univoca, metodi e obiettivi che rappresentano per ora l'unica reale solidarietà internazionale dei proletari delle metropoli imperialiste nei confronti delle masse proletarie oppresse.

- Rifiuto di ogni partigianesimo (nazionalista, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista, [religioso ndr]) a favore di questo o quel fronte.

Perché non rimanga alcun fraintendimento, la concreta e classista solidarietà di noi proletari e comunisti sta nell'operare qui, nelle metropoli imperialiste, per il radicamento e rafforzamento del Partito rivoluzionario, con la cui guida condurre l'assalto alla nostra borghesia - unica via di uscita per il proletariato schiacciato e sfruttato, in qualsiasi parte della Terra.

**Milano.** Lunedì 19 maggio, si è tenuto a Milano un incon-

tro pubblico sul tema "Illusioni europeiste e nazionalismi risorgenti". In presenza di una ventina di partecipanti, l'incontro ha preso l'avvio da un famoso brano di Marx, tratto dall'*Ideologia tedesca*: "Le idee della classe dominante sono in ogni epoca le idee dominanti". Se dunque il proletariato nel suo cammino storico ha potuto e saputo esprimere il suo organo-partito che è insieme arma teorica e politica per il Comunismo, la piccola borghesia all'opposto, oscillando tra una classe e l'altra, rimane immersa nella confusione ideologica più totale e nell'incapacità di seguire la sua stessa classe di provenienza. Nel secondo dopoguerra, ha ricordato il relatore, la ricostruzione degli apparati economici, politici e militari, accolta con grande fervore dalle borghesie dei paesi vinti, che avevano comunque profittato abbondantemente dell'affare della guerra, è coincisa con la ripresa dell'accumulazione capitalistica in Europa. Sarà la grande borghesia a progettare l'Europa come "area di libero scambio e d'integrazione economica", a porla, cioè, sul piano della concretezza sotto l'egida, ovviamente, dei paesi vincitori (i veri "padri fondatori"). Le illusioni economiciste dell'Unione Europea sono state gli "spiccioli ideali" della piccola borghesia, spinta a ciò dalla necessità di usufruire della "ricostruzione" dei rapporti di produzione disarticolati e devastati, nella quale essa poteva sperare di essere ampiamente coinvolta. La prospettiva dell'Europa "unita politicamente" è stata ed è ancora oggi la sua più grande illusione. Nelle sue diverse espressioni politiche, essa ha creduto e crede nell'Europa dei popoli, nell'Europa democratica delle nazioni, nell'integrazione pacifica degli Stati-nazione, nell'Europa delle autonomie regionali, delle origini cristiane o laico illuministe... Crede negli organismi comunitari, nelle sue istituzioni e nella loro indipendenza, nelle loro positive funzioni amministrative e tecniche: Consiglio, Commissioni, Parlamento. In ogni caso crede nel suo futuro. Che poi, in periodo di crisi, questa ideologia si converta in delusione, in protesta, in rabbia "contro l'Europa", "contro la Germania e contro le Banche", accusate delle più tremende malefatte, non cambia nulla. La sceneggiata ideologica, a favore e/o contro, l'Europa non può che continuare.

Il compagno ha poi ricordato che tutta una serie di tappe nella "costruzione europea" conferma la natura unicamente "economicista e nazionalista" di quest'unione: mai politica, mai sovranazionale. Patti, comitati, accordi su cui si è deliberato e si delibera sono pezzi di un puzzle il cui assemblaggio svela uno stato casuale di "lavori in corso". Ben altri e pesanti, e di natura internazionale, sono stati i fattori economici determinanti che hanno imposto forme e contenuti e che sono andati in ben altra direzione: la bufera dell'inconvertibilità del dollaro (1971) nei confronti dell'oro e l'abolizione del sistema dei cambi fissi istituito a Bretton Woods, il Serpente monetario (Sme) del 1972, la crisi di sovrapproduzione mondiale del 1974-'75 e l'inflazione dovuta ai costi delle materie prime che la precedono e la seguono, l'Unità di conto (Ecu) del 1979, l'attacco alla classe operaia negli anni ottanta in Inghilterra e negli Usa (il cosiddetto thatcherismo e reaganismo), la profonda crisi giapponese del 1987, il crollo politico ed economico della Russia, le prime fondamenta di una Germania unificata, la crisi economica del 1990-'91 (che si trasforma in guerra nel Golfo e poi in devastazione generale nei Balcani), la creazione della Bce e la firma del Trattato di Maastricht nel 1992 che "riconoscono" la necessità e l'urgenza della moneta unica, il Sistema delle banche centrali nazionali (1998), che decide la dinamica economica della Banca centrale europea e infine l'Unione monetaria del 2002 - tutto ciò non ha avuto obiettivi diversi da quelli iniziali: controllo del saggio d'inflazione, della base monetaria e dei tassi d'interesse, basi elementari di un'unione monetaria.

A questo punto, la seconda parte della relazione ha mostrato come il nazionalismo sia l'habitat naturale entro cui si sviluppa il capitalismo, è il prodotto specifico del capitalismo imperialista. Piccola borghesia e aristocrazia operaia si nutrono di questo nazionalismo, che coinvolge tutti gli strati sociali, nessuno escluso: nel corso delle crisi economiche, politiche e sociali, rilanciano il culto delle glorie e delle bandiere nazionali, la passione per la razza, la lingua e la cultura. La disgregazione dei territori nazionali e la balcanizzazione d'interi aree diventeranno processi inevitabili, quando gli equilibri politici contingenti saranno scossi dalle profonde crisi economiche, che sono il prodotto periodico ultimo dello sviluppo del grande capitale. Dunque, un'Europa diversa dall'attuale è possibile solo in conseguenza di nuove guerre, che creino un'ulteriore divisione del territorio continentale con una nuova ripartizione del bottino da parte delle borghesie vincitrici. L'intreccio "unitario" delle economie capitalistiche nazionali non indebolirà la "giungla di nazionalismi", ma la rafforzerà ancor più, mentre l'illusione piccolo-borghese, che l'integrazione economica porti alla scomparsa dei nazionalismi, è figlia del pacifismo e dell'opportunismo. Verà così il tempo in cui, per nutrire le classi medie, alla piccola borghesia regionalista, autonomista, nazionalista e razzista, si dovrà offrire il proletariato sull'altare sacrificale in cambio dell'adesione alla guerra imperialista. Contro di essa, ha concluso nella sua ultima parte la relazione, dovrà essere impugnato il disfattismo rivoluzionario: trasformazione della guerra imperialista in guerra civile. Ma ciò sarà possibile solo se nel proletariato mondiale si sarà radicato nel frattempo il partito rivoluzionario.

## Riprendendo il nostro lavoro sulla Cina

# L'ECONOMIA CINESE DAL 1949 ALLA CRISI ECONOMICA GENERALE ATTUALE (II)

## Seconda parte: dalle riforme alla crisi economica mondiale

### Gli anni '80: forte avvio delle riforme

È in questo decennio che le liberalizzazioni in economia saranno avviate con maggiore decisione. Un primo impulso in tal senso, proprio agli inizi, sarà espresso da Deng Xiaoping, mentre già a metà anni '80 tutto il Comitato Centrale del PCC si esprimerà in maniera chiara e forte per un sistema economico *misto*, in cui "coesistano pianificazione e mercato" (espressione sibillina e truffaldina, per dare a intendere la "coesistenza" tra socialismo e capitalismo). In forza di tale linea economica, le imprese statali potranno conservare per sé parte degli utili senza più versarli allo Stato, utilizzandoli sia per gli investimenti sia per i premi di produzione agli operai. Qualche anno dopo, i versamenti di una parte degli utili allo Stato verranno sostituiti dalle imposte progressive sui profitti aziendali: le imprese statali, avendo per sé tutti i profitti aziendali, non saranno però più finanziate *gratuitamente* dallo Stato (almeno ufficialmente) e dovranno reperire i loro finanziamenti attraverso il credito bancario a *interesse*; le stesse aziende potranno scegliere clienti e fornitori fuori da ogni "piano" statale, negoziando anche i prezzi; lo Stato imporrà per qualche tempo speciali "contratti" tra imprese statali e amministrazioni locali, le quali ultime dovrebbero "controllarle" al fine di "garantire" profitti, contributi, innovazioni tecnologiche, ecc. – un sistema che verrà subito dopo abbandonato a causa delle forti "tutele" (leggi: speculazioni e corrotte varie) da parte delle stesse amministrazioni locali.

Dal 1978, la Cina farà ampiamente ricorso ai capitali esteri, sia in forma finanziaria (prestiti a medio e lungo termine, concessi da istituti finanziari mondiali come la Banca mondiale, di cui la Cina farà parte sin dal 1980) sia nella forma degli investimenti diretti (IDE, questi ultimi particolarmente *favoriti*, perché permettono di importare tecnologia e metodi moderni di gestione). Questi capitali esteri saranno indirizzati soprattutto verso le società cinesi a capitale misto in particolari regioni della Cina (soprattutto quelle costiere) e verso specifici settori di attività. Sul piano commerciale, il *monopolio statale* del commercio con l'estero, e dunque una certa residua pianificazione e controllo dall'alto, cedono il posto a una miriade di società e imprese che si occupano specificamente del commercio e dei rapporti con l'estero (lo Stato ne controllerà alla fine solo il 20%). Tuttavia, le tariffe doganali rimarranno all'inizio ancora alte sui prodotti importati (tranne per quelli destinati all'assemblaggio e poi all'esportazione), mentre saranno più agevolate in genere le industrie esportatrici.

L'aumento generale dei redditi nel corso degli anni '80, l'aumento del risparmio delle famiglie (i depositi bancari passano dal 5% del PIL nel 1978 al 37% nel 1990) (1) e il crollo del finanziamento statale mettono sempre più in forte risalto la funzione delle banche per il credito alle imprese (investimenti per il capitale fisso) e alle famiglie (per il consumo). Come effetto, nel 1983, il sistema centrale fondato sulla "monobanca" si sdoppia: alla Banca centrale, che si occuperà solo di tassi di interesse e politica del credito, si affiancano quattro grandi banche commerciali – la Banca industriale e commerciale, la Banca di Cina per le operazioni in valuta, la Banca delle costruzioni e quella dell'agricoltura.

Nel settore agricolo, dal 1979 al 1983, si ritorna alla privatizzazione in senso familiare, invertendo così la rotta avviata con la riforma del 1950 attraverso la formazione delle cooperative prima e delle comuni agricole poi. In effetti, quelle forme di conduzione collettiva avevano denunciato scarsa produttività e fatto solo da copertura sia al forte sviluppo industriale sia alla effettiva conduzione di tipo familiare: più o meno come era avvenuto per i *colcos russi*. Adesso, anche sul piano formale, nel 1978 appaiono "contratti di responsabilità" tra le comuni popolari e le famiglie contadine, in base ai quali queste ultime, detratta una quantità for-

fettaria di prodotto, possono tenere per sé tutto il resto, per venderlo liberamente (2). La terra rimane sempre proprietà della stessa comunità, ma attraverso quei contratti (una sorta di concessione) essa è divisa e poi gestita liberamente dai contadini, all'inizio per 3-4 anni e in seguito per 15. Già alla fine del 1984, quasi tutta la terra sarà gestita in questa forma familiare privata. Sulla quota di prodotto venduta allo Stato, questo accorda un aumento di prezzo che, tra il 1979 e il 1981, sarà del 40%: prezzo che non viene trasferito sul dettaglio per non produrre inflazione. Lo "scarto" tra il prezzo di produzione e quello al consumo viene "colmato" dallo Stato, che in tal modo aumenta però in misura rilevante il proprio disavanzo. Si inverte insomma, sia pure momentaneamente, la politica dei prezzi bassi che negli anni passati aveva facilitato lo sviluppo industriale. Con l'abolizione del monopolio dello Stato sulla produzione dei cereali e su altri prodotti agricoli, si sviluppa sempre più il commercio privato delle famiglie contadine, cresce l'agricoltura specializzata e si costituiscono sempre più imprese private o societarie. La funzione delle comuni agricole viene in tal modo completamente *svuotata* e così, nel 1983, verranno ufficialmente *soppresse*. Il tenore di vita dei contadini aumenta leggermente. Tuttavia, nella seconda metà del decennio, i prezzi *agevolati* dei prodotti venduti allo Stato, considerando il forte aumento del carico di spesa per il bilancio statale, non saranno più garantiti dallo Stato stesso, se non per una certa quantità, oltre la quale i prodotti agricoli saranno venduti senza più alcuna "garanzia" statale.

Riguardo al cosiddetto "sistema misto", statale e liberale nello stesso tempo, non si tratta né di "socialismo" nel primo caso né di "economia di mercato socialista" nel secondo, ma dello stesso, *unico sistema capitalista*, espresso con un maggiore intervento, controllo e pianificazione dello Stato sulle aziende nel primo caso e da una più forte possibilità e capacità di decisione autonoma aziendale nel secondo. Si avrà in tal modo anche la coesistenza di due strutture di prezzi: quella imposta dal controllo dello Stato sulle vendite e approvvigionamenti e quella determinata liberamente dal mercato. Nel 1985, vengono aboliti anche i limiti superiori ai prezzi liberalizzati: crescerà l'inflazione, mentre le speculazioni e la corruzione assumeranno dimensioni mai viste, che faranno da motivo e da sfondo alle manifestazioni del maggio 1989 a Pechino e in altre grandi città, represses poi sanguinosamente dall'esercito il 3-4 giugno sulla piazza Tienanmen.

### Blocco delle riforme: la "pausa" del 1989-1991

Il segnale d'allarme rappresentato da manifestazioni e scontri sociali impone un altro, sia pur breve e momentaneo, passo indietro (cosiddetto "di sinistra" o anche "conservatore"), rappresentato dal nuovo primo ministro Li Peng. Per calmare l'inflazione (i prezzi nelle grandi città aumentano del 15-20%) si congelano in parte le riforme e si ristabiliscono i prezzi amministrati, il tutto accompagnato, a mo' di giustificazione, dai soliti sconci discorsi "ideologici". Ma evidentemente, dopo avere avviato un'estesa e forte liberalizzazione delle aziende statali e del mercato, indietro non si torna più: lottare contro l'inflazione ormai significherebbe lottare contro le stesse riforme e contro la crescita economica, significherebbe frenare la stessa occupazione nelle grandi città. Alla fine del decennio, i sostenitori del più deciso intervento statale e del controllo dei prezzi perdono decisamente terreno e il colpo *fatale* viene assestato, alla fine del 1991, dal crollo dell'URSS. A fine anno, i rapporti di forza dentro il PCC sono ormai decisamente a favore dei riformatori in senso liberale. La Cina riesce così a traghettare la propria economia capitalistica da un sistema in cui era sempre stata prevalente la gestione o il controllo statale a un'economia con più forte autonomia e decisione aziendale. Riesce insomma nell'"impresa" che non era riu-

scita all'URSS in quegli stessi anni (3). Quest'ultima, nonostante avesse sentito la necessità di una più forte libertà e decisione aziendale già nel 1956, e pur mettendola in atto in qualche misura già negli anni '60 e seguenti, era rimasta però bloccata dal suo più forte e radicato stalinismo borghese – stalinismo che traeva certamente origine, *sul piano formale*, anche dai provvedimenti rivoluzionari *in direzione socialista* presi nel 1917, ma che con quelli di allora nulla aveva a che fare, poiché le misure bolsceviche miravano *strategicamente* a ben altre prospettive che non il semplice controllo, pur necessario sul piano immediato, sulla produzione, sul commercio, sulle banche, ecc. In ogni caso, quelle misure non vennero mai contrabbandate, fin quando rimasero a quel livello, per "socialismo", se non dopo il trionfo della controrivoluzione nazionale staliniana, che le spacciò invece come "trionfo del socialismo". Quel forte stalinismo nazionale borghese rimarrà comunque come una "cappa di piombo" sull'economia capitalista russa, nonostante la volontà e le misure prese in senso riformista. La necessità di mantenere un forte controllo statale in un'economia fortemente militarizzata, lo stesso forte e deciso controllo economico e militare sui paesi dell'Est europeo, agiranno da freno a una più forte evoluzione riformista in senso economico generale: resero in sostanza la stessa economia poco competitiva, soprattutto nei settori civili, non militari, che richiedevano ammodernamenti in grado di contrastare la concorrenza delle merci dei rivali imperialisti sul mercato mondiale. Alla fine, l'economia russa dovette crollare, e con essa collassò l'elefantico apparato statale (*svenduto* ai grandi speculatori finanziari russi) e militare, plurinazionale, burocratico e politico, legati indissolubilmente tra di loro.

Il percorso in Cina sarà ben diverso. Per quanto possa essere stato forte il peso statale nel dare un grande impulso all'economia nei primi decenni dopo il 1949, necessario anche a tenere unito e politicamente indipendente il paese, esso non fu "bloccato" e paralizzato né da un apparato militare che, come quello russo, si proponeva, dalla fine del conflitto bellico, di "rivaleggiare" con la leadership americana né da un controllo centralizzato e burocratico su altri paesi e Stati, presunti "fratelli socialisti". L'economia cinese riuscirà così, alla fine, a prendere più liberamente e decisamente la strada delle riforme liberali, già preparata e avviata, in effetti, fin dall'inizio (4). E ciò, in un periodo e in una situazione in cui la concorrenza internazionale della fine anni '80 e lo sviluppo capitalistico interno, già in buona parte realizzato, imponevano una direzione ancora più decisa e spinta verso la liberalizzazione (5).

### Gli anni novanta: deciso rilancio delle riforme

Riprenderà così, dopo la breve pausa, la "seconda ondata riformatrice" e anche la... "costruzione di un socialismo alla cinese" (come se quello precedente, maoista, non ne avesse rivendicato le stesse peculiarità nazionali!). Sul piano ideologico, a giustificazione di un

tale rilancio, vi è il vecchio motto denghista secondo cui basta che vi sia "sviluppo" e... siamo nel socialismo (6). All'inizio del nuovo decennio, le imprese industriali pubbliche non riescono a decollare: bassa produttività a causa di tecnologie obsolete, saggi di profitto molto bassi; i profitti sono privatizzati, ma le perdite vanno allo Stato.

In tutto il decennio 1990-2000, si cerca di trasformare molte imprese statali in imprese private attraverso la loro transitoria trasformazione in *società per azioni* (processo inverso a quello degli anni '50). Nel 1992, per la prima volta, alla Borsa di Shanghai viene messo in vendita un milione di azioni speciali per stranieri e si distribuiscono "certificati per l'acquisto di azioni" riservate ai cinesi (7). Qualche mese più tardi (cfr. *Il sole-24 ore* del 29/3/2013), si prevede "che il governo si tiri completamente da parte diventando sempre più un piccolo governo". Nel 1997, il XV Congresso del PCC decide che lo Stato deve "disimpegnarsi" dalla proprietà delle imprese, eccezion fatta per quelle dominanti e strategiche (infrastrutture, acqua, elettricità, auto). In effetti, l'operazione sarà più "semplice" solo per le piccole imprese, spesso vendute ai vecchi dirigenti o alle autorità locali, mentre risulterà molto più difficoltosa per quelle grandi o medie, che non riescono, soprattutto attraverso emissione di azioni, ad attirare capitali. D'altra parte, la crisi finanziaria asiatica del 1997-2000 e il crollo delle azioni in borsa del 2001 renderanno tutto ancor più difficoltoso, ragione per cui il capitale statale risulterà infine ancora dominante, nonostante lo sforzo di trasformazione giuridica delle imprese. L'unico risultato apprezzabile sarà la maggiore "razionalizzazione" delle imprese statali in termini di eliminazione di *eccesso di manodopera* e quindi di rilancio della produttività (le *fregature* per i proletari, nel sistema capitalista, sono sempre assicurate!) – razionalizzazione che procederà comunque a rilento, viste la grande concentrazione di forza lavoro e la forte combattività dei proletari del settore statale (8).

Riguardo al settore delle imprese private, che aveva conosciuto vita stentata nei primi tre decenni dopo l'indipendenza politica a causa della campagna di *statizzazione* iniziata dagli anni '50, esso entra "di diritto" nella Costituzione cinese del 1982 (dopo il suo riconoscimento già nel 1952), quando il settore verrà riconosciuto come "complementare" a quello pubblico, e soprattutto nel 1999, quando è ufficialmente riconosciuto "componente importante dell'economia". Le imprese private cominceranno ad emergere di fatto dagli inizi degli anni '80 e alla fine del decennio saranno *sistematizzate* anche giuridicamente con forme individuali, s.r.l. o società per azioni. La *trasformazione* delle imprese statali in private si svolgerà invece nella più grande difficoltà e confusione, non solo sotto l'aspetto degli apporti di capitali da parte dei privati, sostanzialmente esiguo, ma anche sotto quello del nuovo assetto giuridico (forme societarie) e delle funzioni da svolgere (assegnazione dei profitti, trasferimenti dei capitali, controlli sulla gestione, ecc.). Le imprese private prendono più deciso impulso per via dell'apporto di capitale straniero, soprattutto nelle forme di società a capitale misto (cinese privato e straniero) o totalmente straniero. Nel 1998, il settore non statale, tra imprese private e collettive societarie, produce il 60% del PIL (di cui il 6% a capitale straniero) e impiega la stragrande maggioranza della popolazione urbana. Nello stesso anno, quasi metà delle imprese statali sono invece in perdita e sopravvivono coi crediti bancari e varie agevolazioni fiscali: grava su di loro anche il peso delle amministrazioni pubbliche locali e di certe "funzioni sociali" ereditate dal periodo precedente.

Intanto, proseguono a passo sostenuto gli *investimenti esteri* in Cina, avviati negli anni '80, passando da 1,8 mld \$ del periodo 1979-83 a 28,8 mld \$ nel 1994 (9). Sono sempre favoriti

1. F. Lemoine, *L'economia cinese*, cit., pag. 39.  
2. Cfr. "Riformismo cinese in corsa", *Il programma comunista*, n. 3/1988.  
3. Cfr. anche "Cina e URSS fra 'socialismo reale' e 'socialismo primordiale'", *Il programma comunista*, n. 1/1988.  
4. La Costituzione del 1954, nei suoi art. 5-12, fa appello all'iniziativa privata e individuale sulla base di quattro forme di proprietà terriera e industriale, riconosciute e protette.  
5. Su questo aspetto, cfr. "Riformismo cinese in corsa", cit.  
6. "Che i gatti siano neri o bianchi non importa, purché catturino i topi".  
7. *Il sole 24 ore*, 14/1/1992.  
8. *Le Monde diplomatique* riporta un numero di scioperi fra i 6000 e i 12000 nel corso del 1993, in tutti i settori, con occupazioni di imprese, distruzioni di edifici, scontri con la polizia, ecc.  
9. Cfr. "La lunga marcia dell'imperialismo cinese", *Il programma comunista*, n. 5/1995.

## L'economia cinese...

Continua da pagina 7

gli investimenti esteri nelle industrie esportatrici o nei settori come quello automobilistico che dipende ancora dall'estero, allo scopo di poterne superare il ritardo. Si tenta, da una parte, di proteggere il mercato interno dall'eccessiva penetrazione di capitali, dall'altra di incentivare l'industria esportatrice. I maggiori investimenti esteri arrivano da Hong Kong (nel 1994 il 75%), ma anche da Taiwan e Singapore, con i quali il commercio estero (valutato circa 467 mld \$) è quarto al mondo, dopo USA, Germania e Giappone. Il primo partner commerciale della Cina sono gli USA, seguiti a ruota dal Giappone. Si varano *agevolazioni fiscali* sui redditi a seconda delle localizzazioni delle imprese: sono ovviamente favorite le imprese localizzate nelle zone costiere, dove la aliquota ordinaria sui redditi scende dal 33% al 24% e anche al 15%. Dal 1995, vengono poi ridotte le tariffe doganali anche per la generalità dei prodotti importati, che si riducono di quasi un terzo dal 1992 al 200 (10).

Sul piano finanziario, dopo un periodo di progressiva moltiplicazione di società finanziarie non bancarie che agivano per la domanda a livello locale (e la successiva loro trasformazione e fusione in banche commerciali locali), viene varata la  *riforma bancaria* del 1994-95. Scopo principale era di consentire, attraverso le autorità locali, il "rispetto" della politica creditizia della Banca centrale da parte delle varie banche commerciali locali. I piani creditizi centrali infatti venivano allora fatti "saltare", e con la riforma verrà deciso di trasformare le quattro banche commerciali pubbliche in banche *direttamente responsabili* dei propri profitti e perdite. Tale comportamento "più responsabile e prudente" agirà però da freno al sistema creditizio, che verrà indirizzato, da parte delle quattro banche commerciali (che raccolgono i tre quarti di depositi e realizzano il 70% dei prestiti), verso le più sicure e garantite imprese statali. Le imprese private, invece, quelle più dinamiche e competitive, dovranno fare ricorso ai circuiti *non ufficiali*, agli investimenti delle banche estere o all'autofinanziamento. Ma, nonostante quelle condizioni di privilegio, le imprese statali si troveranno sempre in condizioni precarie, per cui il loro finanziamento produce, nelle quattro banche erogatrici, un imponente stock di crediti in sofferenza: lo Stato dovrà così intervenire per *ricapitalizzare* quelle stesse banche, iniettando fondi per un ammontare pari a circa il 3,5% del PIL.

Nel corso degli anni '90, la Cina si trova comunque in una fase di grande espansione, di forte riproduzione allargata, di continuo aumento della capacità produttiva (se non della produttività). Si costruiscono nuove fabbriche, nuovi impianti e in alcuni importanti settori (cemento, acciaio grezzo, pneumatici, elettricità) la produzione risulterà raddoppiata, mentre ad es. in Francia, Giappone e Germania è in diminuzione. La *produzione industriale*, negli anni 1990-97, cresce al ritmo annuo medio del 19%: nel 1996, la *produzione di acciaio* supera i cento mln. di tonnellate, un livello che pone il paese al *primo* posto mondiale (nel 1994, era al secondo posto dopo il Giappone e prima degli USA, coprendo il 13% della produzione mondiale, con il Giappone al 13,3% e gli USA al 12,3%)(11). Nel 1993, la popolazione attiva era di 707,5 milioni, di cui 132 nell'industria (18,6%), 114,6 milioni nei servizi (16,2%) e il resto (454 milioni, pari al 65,2%) nell'agricoltura. Vent'anni prima, nel 1973, le percentuali erano, rispettivamente, del 12,3%, del 9% e del 78,7%: dunque, c'era stato un forte aumento della popolazione attiva nei settori dell'industria e dei servizi e un forte calo nell'agricoltura. Sempre nel 1973, come produzione percentuale sul PIL, l'agricoltura è al 34,1%; dopo vent'anni, scende al 18,8%. Nell'industria abbiamo: 1973, 38,4%; 1993: 48,5%. Nei servizi: 1973, 27,5%; 1993, 32,7%. Sempre nel 1993, come percentuale della produzione industriale rispetto a quella mondiale, la Cina si trova al terzo posto (10,2%), alle spalle di USA (19,3%) e Giappone (10,7%). Tenendo conto anche della percentuale della propria popolazione sul totale mondiale, *l'indice dell'intensità qualitativa* vede scendere la Cina, ovviamente, fino al nono posto, ma con forti potenzialità dovute all'ulteriore utilizzo della popolazione attiva. Già nel 1995, secondo fonti ufficiali, essa diventa la terza potenza mondiale, a ridosso del Giappone e al posto della Russia, dopo la ca-

duta del Muro e il collasso della sua produzione industriale di oltre il 50%. Dopo gli incrementi medi del PIL, nel decennio '65-'75, del 5,6% e, nel decennio 1975-85, del 7,8%, nel decennio successivo si arriva a un incremento medio del 10%. L'inflazione cresce con il crescere disordinato della massa di denaro buttata nella circolazione: nel 1994 è al 25%, con punte del 30% nelle grandi città (12).

In *campo agricolo*, le misure sui prezzi (la loro *liberalizzazione*, cioè l'aumento dei prezzi dei prodotti dell'industria leggera e dei beni di consumo) fanno salire l'inflazione nelle grandi città, gravando in modo micidiale sui salari già bassissimi. Le misure sulle *forme di conduzione* (concessioni gestionali più ampie alle famiglie contadine) non danno i risultati sperati. I redditi rimangono molto bassi; i prezzi anche se più sostenuti, devono fare i conti con l'aumento più forte dei costi di produzione (concimi, pesticidi, ecc.). Si cerca di ovviare in parte tralasciando il settore dei cereali per altri più redditizi: nel giro di due decenni (1978-2000), però, la produzione di cereali scende del 12%. Inoltre, la mancanza di infrastrutture nelle campagne e dunque di trasporti crea un forte divario tra le ricche province del nord, che producono in eccesso e accumulano stock, e quelle del sud, che producono pochi cereali. Nel 1993, la durata dei "contratti di responsabilità" per le famiglie contadine viene aumentata da quindici a trent'anni. Le famiglie possono scambiarsi anche tra loro i "diritti di utilizzo" del suolo (vendita, affitto, subaffitto, trasmissione ereditaria del suolo); ma, nonostante le aspettative, tutte queste misure giuridiche non possono sostituire la scarsità dei redditi (in media, un quarto di quello delle città), insufficienti a sfamare gran parte delle famiglie contadine. L'emigrazione rurale, l'inurbamento, aumentano ancora e quei "diritti" potranno solo tamponare in piccolissima parte, come semplici ammortizzatori sociali, la drammatica situazione, tanto più che nelle campagne, nei distretti rurali, anche le attività industriali vengono sempre meno.

La produzione agricola nel 1994 cresce al basso ritmo del 4,2%, se raffrontata con il PIL (11,8%) o soprattutto con la produzione industriale (18%). L'occupazione agricola, che era del 68%, nel 1980 diminuisce al 57,3% nel 1991. I prezzi agricoli saranno ancora *calmierati* dallo Stato e in più pesa sui contadini l'onere di numerosi balzelli, contributi, imposte pagate in denaro, in natura o in ore di lavoro, oltre alle imposte ordinarie da pagare alle autorità locali per far fronte alle spese sulle stesse infrastrutture, mal gestite o dilapidate. Tra agosto e settembre di 1993, si avranno così numerose proteste di contadini, che spesso si trasformano in *tumulti* nelle distese del Sichuan, dello Henan, di Guangdong, di Hanu: si parla di *170 episodi di rivolte*, con incendi di fabbriche, fucili rubati o distribuiti, dirigenti malmenati, ecc. Intanto, aumenta l'emigrazione (si stima attorno ai 180-200 milioni di contadini) e sui terreni agricoli ormai spogli delle ex comuni agricole si avvertono gli avvoltoi delle speculazioni immobiliari che se ne appropriano (circa 200.000 ha. nel 1993) per compensi finanziari puramente simbolici. Insomma, la Cina vive anch'essa, al proprio interno, i normali drammi di ogni "sud del mondo", ma il suo sviluppo capitalistico tanto accelerato e tanto più distorto (e così decantato a destra come a "sinistra"), le sue dimensioni geografiche e demografiche, la enorme corruzione, esasperano quei drammi, portandoli a livelli altissimi. Le disparità sociali di reddito sono enormi: si stima che i tre milioni di cinesi benestanti abbiano nelle casse delle varie banche locali più denaro degli ottocento milioni di contadini, senza parlare dei beni portati all'estero. Lo Stato ha sempre più difficoltà a gestire e mobilitare direttamente risorse finanziarie. Gli introiti delle imprese statali, principale sua fonte di entrata, si sono grandemente ridotti a causa del loro declino, mentre la pressione fiscale su quelle private si è man mano ridotta. Inoltre, il peso del bilancio statale crolla drasticamente, a meta anni '90, a favore di quello delle province. S'impongono rigide regole di ri-

partizione tra i due tipi di bilanci, s'introducono riforme sul piano fiscale, si istituiscono l'imposta sul valore aggiunto e l'imposta progressiva sul reddito delle persone fisiche, sulle società e sui dividendi. Ma, nonostante questi tentativi di "razionalizzazione", le situazioni sono sempre meno controllabili. Il bilancio delle varie amministrazioni locali non riesce a fare fronte, con le risorse disponibili, alle spese sociali e infrastrutturali e si creano situazioni di forte divario tra le varie amministrazioni locali.

### Gli anni 2000: continua la corsa

Nel 2001, il PIL cinese, nonostante gli altissimi tassi di sviluppo annui in termini di *valore assoluto*, si aggira attorno ai 1.180 Mld \$, ancora dieci volte più piccolo di quello USA e dell'area Euro, che si aggira sui 10 Mld \$. Se si divide il PIL cinese per la sua popolazione (1 miliardo e 300 milioni), il reddito pro capite è ancora più basso dei più poveri dei paesi europei. Coi dati del 2001 e a venti anni dall'avvio delle privatizzazioni, vi sarebbero in Cina ancora 118 mila imprese statali, la maggior parte delle quali operano in perdita e con scarso livello di competitività: esse generano circa un terzo del PIL, ma assorbono ben due terzi dalla forza lavoro cinese e circa il 40% del PIL nei settori che richiedono ingenti investimenti (energia, chimica, petrolchimica, tabacco, siderurgia, trasporti). Nel solo settore industriale, esse producono il 27% del PIL e impiegano il 70% della forza lavoro. Il governo cinese stimava che la ristrutturazione dell'apparato industriale del settore statale avrebbe reso "superfluo", cioè *eccedente*, oltre un terzo della forza lavoro impiegata. Tale liberazione di forza lavoro in eccesso, in tali proporzioni, non è avvenuta, ragione per cui la ristrutturazione delle imprese statali è dovuta procedere a rilento. Tuttavia, nel solo 1999, sono state licenziate dalle imprese statali più di *sei milioni* di lavoratori.

Le imprese private, dal canto loro, contribuiscono al 30% del PIL, soprattutto nei settori tradizionali (tessile, legno, costruzioni, materiale elettrico), ma la scarsità degli investimenti favorisce lo sviluppo delle imprese a capitale straniero (altro 30% del PIL). Si tratta soprattutto delle imprese di Hong Kong e di Taiwan, che si distinguono per una maggiore produttività del lavoro in settori come materiale elettronico e telecomunicazioni, ma anche auto private, materiale per ufficio, cuoio e calzature. L'industria dell'auto, ancora inesistente a meta anni '80, si sviluppa negli anni '90 per mezzo degli investimenti esteri e nei primi anni del 2000 le multinazionali si dividono già i quattro quinti del mercato cinese, producendo localmente molte componenti prima importate e contribuendo allo sviluppo di un sistema industriale più completo, anche grazie alla forte riduzione delle tariffe doganali per il settore. Anche nel settore dell'elettronica, è il capitale di Taiwan a delocalizzarsi in Cina per la sua attività di assemblaggio, realizzando qui il 50% della produzione del settore, più alto di quello nella stessa isola (38%). Nel 2002, in tal modo, si produce in Cina il 50% di DVD mondiali e il 30% di computer e telefoni cellulari. Si tratta però di prodotti ad alta tecnologia importati per l'assemblaggio, che richiedono ancora capacità di "assorbimento" da parte delle industrie cinesi: si cerca di superare questo ostacolo con l'incremento delle spese di ricerca e con sostegni vari alle imprese, che intraprendono l'innovazione tecnologica.

Con l'entrata nel 2001 nell'OMC (13), la Cina dovrà "impegnarsi" ad abolire quasi del tutto il controllo statale sulla maggior parte dei prezzi delle merci e dei servizi. Oltre due terzi dei prezzi dei prodotti agricoli e delle materie prime vengono decisi dal mercato. Lo Stato si impegna, tra l'altro, a sovvenzionare l'agricoltura solo per l'8% del PIL, mantenendo il controllo solo sui prodotti ritenuti di interesse strategico (cereali, olio vegetale, cotone, tabacco). Il risultato sarà l'immediata impennata dell'inflazione che si porta a circa il 20%. Mentre, per la produzione agricola, la Cina sarà costretta a subire la forte concorrenza dei prodotti dei grandi monopoli internazionali, un vantaggio l'ottiene nell'esportazione nei settori produttivi con scarsa tecnologia e alto impiego di forza lavoro con bassi salari. Rispetto alla produzione mondiale, nel paese viene prodotto l'83% dell'abbigliamento per donna e casual, l'80% delle scarpe, il 75% degli articoli sportivi. Con l'entrata nell'OMC, inoltre, la Cina dovrà ridurre fortemente le tariffe doganali su tutti i campi e settori e, nel campo industriale, abbassare le tariffe ancora dal 17 al 9% (soprattutto

in quello dell'auto: dal 100% al 25%). In quello dei servizi (commercio) e delle telecomunicazioni, si impegna poi a eliminare tutte le tariffe doganali entro un certo numero di anni. Le *banche straniere* vengono autorizzate a operazioni con valuta locale con imprese e consumatori; agevolazioni sono introdotte anche per le operazioni delle *società di assicurazioni straniere*. L'ingresso nell'OMC, l'apertura alle importazioni estere, stimoleranno comunque l'accelerazione delle ristrutturazioni interne sia nel campo industriale che in quello dei servizi.

Il sistema finanziario cinese appare più in difficoltà di quello degli altri paesi asiatici meno sviluppati. Dopo il salvataggio del sistema bancario del 1998-99, se ne richiede uno ancora più forte per poter affrontare la concorrenza delle banche straniere. Sul piano azionario, le società quotate in borsa sono ancora molto poche e sono soprattutto imprese pubbliche, le cui azioni, all'inizio non negoziabili, lo saranno solo a partire dal 2002. Il mercato appare diviso tra azionisti cinesi in valuta cinese e azionisti stranieri in valuta straniera.

Un dato di grande rilievo è il continuo grande sviluppo industriale della fascia costiera del sud est cinese. Nel 2001 (14), mentre per tutta la Cina le *esportazioni*, in percentuale sul PIL, sono del 23%, l'incidenza delle province costiere è del 33%, di cui la sola Canton il 44% e Shanghai il 45%; le province interne prendono parte solo per il 6%. Quasi identica la situazione per le *importazioni*: per tutta la Cina, 21%; province costiere 30%; Canton 65%; Shanghai 57%; mentre per le province interne solo il 5%. Il 40% della produzione industriale è realizzata con capitale straniero, quota che raggiunge il 60% a Canton e Shanghai. Mentre diminuiscono nel corso degli anni '90 gli scambi interprovinciali (dal 26 al 16% del PIL), crescono invece quelli con l'estero (dal 10 al 18%), soprattutto quelli delle province costiere e in particolare delle province del Guangdong e del Fujian (fortemente integrate e complementari) con Hong Kong e Taiwan. Tra il 1978 e il 2001, il contributo al PIL della fascia costiera (sette province più Pechino, Tianjin e Shanghai) passa dal 48 al 64%. Da notare come, sul piano demografico, non vi sia più stata, in questa zona, alcuna crescita della popolazione attiva dal 1978 al 2001). Lo sviluppo economico, relativamente ancora poco industrializzato nel 1978 e con poche imprese pubbliche, è poi proseguito velocemente senza assunzione di nuova forza lavoro: semplicemente attraverso un aumento della produttività, tramite continui investimenti tecnologici.

Un enorme divario, in termini di produzione e commercio, si produce dunque tra le province costiere e quelle interne, soffocate invece da problemi di ristrutturazione dell'industria pesante e dall'esistenza dominante di imprese statali. Lo Stato, che poteva, qualche decennio prima, realizzare ancora una qualche redistribuzione delle risorse in modo ancora abbastanza omogeneo tra tutte le province, metterà le sue risorse e iniziative a disposizione della rapida crescita capitalistica della fascia costiera, mentre di fatto abbandonerà a se stessa l'economia delle province interne.

Grandi sono le risorse energetiche a disposizione della Cina. Riguardo al *carbone*, le riserve (114 mld. di tonn., pari al 12% del totale mondiale) si collocano al terzo posto dopo USA e Russia: come produttore e consumatore, il paese è secondo solo agli USA. Nel 2001, la produzione (un mld. di tonn.) assicurava il 70% del consumo di energia commerciale con un aumento delle esportazioni (55 mln. di tonn.). Le riserve di *petrolio* costituiscono il 2,3 % del totale mondiale (3,3 mld. di tonn.), mentre la produzione (163 mln. di tonn.) nel 2001 cresce meno rapidamente del consumo, per cui si deve ricorrere alle importazioni (80 mln. di tonn.), che coprono il 40% del consumo interno. Nel 2004, la Cina è così il secondo importatore mondiale di greggio, dopo gli USA. La governativa CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) tenta la scalata alla storica compagnia petrolifera americana UNOCAL; le tre sorelle petrolifere cinesi (CNOOC, Sinopec, Petrochina) acquistano partecipazioni nelle compagnie russe, nei giacimenti in Sudan, e diritti di estrazione in Gabon e Angola. Si cerca di incrementare la produzione di giacimenti nell'ovest (Xinjiang), nell'Asia centrale (Kazakistan), nella Russia, oltre che nei fondali marini. Le riserve nel mare della Cina del sud (Isole Spratly) suscitano rivalità con altri stati della regione, specie con il Giappone. La produzione di petrolio rap-

Continua a lato

10. F. Lemoine, *L'economia cinese*, cit., tab. 2.4, pag. 49.

11. Cfr. "La Cina e l'acciaio", *Il programma comunista*, n.1/1997.

12. Cfr. l'inserto "Aggiornamento sul corso del capitalismo" (con relative tabelle), supplemento al n. 2/97 de *Il programma comunista*.

13. Organizzazione Mondiale del Commercio (WTO), succeduta al GATT nel 1995.

14. I dati economici riportati più avanti sono tratti da F. Lemoine, *L'economia cinese*, cit.

## Nel centenario del primo macello mondiale Il “terribile contagio” del disfattismo

Per motivi di spazio, siamo costretti a rinviare al prossimo numero il previsto articolo sugli episodi di disfattismo istintivo verificatisi negli eserciti di vari paesi durante la Prima guerra mondiale, che doveva seguire quello pubblicato nel numero scorso di questo giornale e intitolato “Disfattismo, rivolte e repressione nella prima guerra imperialistica (appunti per una memoria di classe)”. Lo sostituiamo con questo episodio rievocato nella Storia della rivoluzione russa di Lev Trotsky (Vol. II, Capitolo “Le masse sotto i colpi”, Oscar Mondadori, pp.818-820), che ci pare, oltre che poco noto, alquanto significativo. Esso vede protagonisti i soldati russi, venduti alla Francia all’inizio del 1917 come compensazione delle armi e delle munizioni che i francesi avevano fornito alle truppe dello Zar. Il “campo militare di La Courtine”, creato nel 1901 nel cuore della Francia, sul Massiccio Centrale, contava nel 1917 diecimila soldati russi, che alla notizia degli avvenimenti in Russia, s’ammutinarono creando una sorta di piccola repubblica sovietica. Ricordiamo che Kornilov era il generale russo che, dopo la rivoluzione di febbraio 1917, resse con spietato pugno di ferro il fronte occidentale e fu nominato da Kerenski Comandante in capo delle forze russe. Caduto in disgrazia presso lo stesso governo Kerenski, raccolse un esercito volontario e alla sua testa marciò su Pietrogrado, con l’intento di soffocare i moti rivoluzionari diretti dai bolscevichi. Fu fermato, ma nei mesi successivi continuò a condurre azioni militari anti-proletarie, prima di essere sconfitto e ucciso, nel febbraio 1918.

Nel frattempo [mentre si moltiplicavano gli episodi di disfattismo rivoluzionario in tutta la Russia - Ndr], assai lontano dai confini della Russia, in territorio francese, al di fuori dell’influenza dei bolscevichi e quindi in condizioni tanto più significative, veniva compiuto un esperimento da laboratorio per far “risorgere” le truppe russe. Durante l’estate e durante l’autunno filtrarono nella stampa russa, passando però quasi inosservate nel vortice degli avvenimenti, notizie sulla rivolta armata che era scoppiata tra le truppe russe in Francia. Secondo l’ufficiale Lissovsky, i soldati delle due brigate russe che si trovavano in quel paese, sin dal gennaio 1917 e quindi già prima della rivoluzione, erano “fermamente convinti di essere stati venduti tutti alla Francia in cambio di munizioni”. I soldati non si sbagliavano di molto. Per i padroni alleati non nutrivano la “minima simpatia” e non avevano la “minima fiducia negli ufficiali”.

La notizia della rivoluzione trovò le brigate di esportazione, per dir così, politicamente preparate, e tuttavia le colse alla sprovvista. Non era il caso di attendersi una spiegazio-

ne sull’insurrezione da parte degli ufficiali: quanto più erano elevati in grado, tanto più avevano perduto la testa. Nei campi comparvero patrioti democratici, provenienti dagli ambienti dell’emigrazione. “Più di una volta si potevano vedere certi diplomatici e certi ufficiali dei reggimenti della guardia... offrire amichevolmente una sedia a vecchi emigrati”, scrive Lissovsky. Nei reggimenti sorgevano organismi elettivi e alla testa del Comitato fu designato un soldato lettone che ben presto si distinse. [...] Il 1° reggimento che era stato formato a Mosca ed era composto quasi esclusivamente di operai, di commessi e di impiegati di negozio, in genere di elementi proletari e semiproletari, era giunto per primo in terra di Francia un anno prima e durante l’inverno aveva combattuto sul fronte della Champagne. Ma “il morbo della disgregazione cominciò col colpire proprio questo reggimento”. Il 2° reggimento, che aveva nelle sue file una forte percentuale di contadini, rimase tranquillo per un periodo più lungo. La 2a brigata, composta quasi interamente da contadini siberiani, sembrava del tutto sicura. Poco dopo l’insurrezione di febbraio, la 2a brigata era in stato di insubordinazione. Non voleva combattere né per l’Alsazia né per la Lorena. Non voleva morire per la bella Francia. Voleva cercare di vivere nella nuova Russia. La brigata fu ricondotta nelle retrovie e accantonata al centro della Francia, nel campo di La Courtine.

“Tra pacifici villaggi borghesi, in un immenso campo”, racconta Lissovsky, “cominciarono a vivere in condizioni del tutto particolari, inconsuete, circa diecimila soldati russi ammutinati e armati, che non avevano con sé gli ufficiali e si rifiutavano decisamente di sottomettersi a chicchessia”. Kornilov aveva un’occasione straordinaria per applicare i suoi metodi di risanamento con il concorso di Poincaré e di Ribot, che aveva tanta simpatia per lui. Il generalissimo russo ordinò telegraficamente di ridurre “alla ragione gli uomini di La Courtine” e di spedirli a Salonico. Ma gli ammutinati non cedevano. Verso il 1° settembre si fece avanzare l’artiglieria pesante e si affissero all’interno del campo degli avvisi con il minaccioso telegramma di Korlinov. Ma proprio in quel momento sopraggiunse una nuova complicazione nel corso degli avvenimenti: i giornali francesi pubblicavano la notizia che lo stesso Kornilov era stato dichiarato traditore e controrivoluzionario. I soldati ammutinati si convinsero definitivamente che non c’era nessuna ragione di andare a morire a Salonico, per di più per ordine di un generale traditore. Venduti in cambio di munizioni, gli operai e i contadini decisero di resistere. Si rifiutarono di negoziare con qualsiasi per-

### Morti sul lavoro, infortuni, nocività

## Leggi dello stato o lotta proletaria?

Sappiamo che morti sul lavoro, infortuni e nocività rappresentano la fisiologia, e non la patologia del modo di produzione capitalistico. Ma ciò non significa rassegnarsi e rinviare ogni soluzione a dopo la presa del potere con la rivoluzione e la dittatura proletaria, che comunque rimane la finalità storica della classe operaia.

Bisogna difendersi dalle “delizie” del sistema capitalistico.

Ma anche i borghesi sono impegnati a difendersi dalle lotte dei lavoratori contro gli infortuni. Per questo, con la forza di tutto l’apparato statale (sindacati compresi, che ne fanno ormai parte), tentano di convincere i lavoratori a smettere di lottare contro la nocività, gli infortuni e le morti sul lavoro e a collaborare con i padroni – naturalmente, con leggi appropriate e commissioni congiunte contro gli infortuni. Così, si vara la legge 626; s’inventano tecnici pagati lautamente dalle aziende; e vengono nominati (ovviamente, dai sindacati) rappresentanti dei lavoratori negli organi di controllo.

Prendiamo ad esempio quel che è successo, al varo di quella legge, alla Asl di Benevento. Viene promosso e organizzato un corso di formazione, della durata di alcuni mesi per 6 ore a settimana, al fine di “formare” tecnici, responsabili e rappresentanti sindacali. A tenere lezioni vengono invitati fior di studiosi, professori, giudici, etc. Alcune lezioni vertono sulle responsabilità degli “addetti” e sono prodighe di consigli utili a evitare di essere coinvolti legalmente. Un giudice, certo di trovarsi tra amici, offre (gratis) il seguente consiglio che, se seguito, può rappresentare un validissimo salvacondotto: “Qualsiasi cosa succeda, di fronte alla legge uscite da ogni responsabilità se potrete dimostrare di aver analizzato e affrontato la situazione, in collaborazione con i rappresentanti sindacali, perché così si presupporrà di aver agito per il meglio”. Ecco un giudice-docente che si è guadagnato il gettone di presenza. Ecco uno che ha capito bene il valore della legge 626. Ecco uno che ha compreso il ruolo di parafulmine per i padroni svolto dai rappresentanti sindacali (altri consigli sono poi rivolti agli amministratori per indicare loro la strada per evitare ogni colpa e ogni responsabilità).

La vicenda dimostra tre cose:

1. La legge 626 serve a salvaguardare e, a cascata, far ricadere la responsabilità sui tecnici che, ben consigliati, la fanno ricadere sui rappresentanti sindacali e questi, senza appello, sui lavoratori. Insomma, se un lavoratore s’infortuna, ciò avviene perché è poco accorto e non ha rispettato le norme della legge 626.

2. Il sindacato è sempre impegnato dalla parte delle leggi e condanna quei lavoratori che, sentendosi impediti e non riuscendo a produrre per quanto è loro imposto, si liberano per un attimo delle protezioni. A questo proposito, un piccolo episodio loquente. Un sindacalista che pretendeva di saperla lunga fu invitato a indossare una di quelle mascherine che si vendono in farmacia, di efficacia quasi nulla, e poi a sedersi e leggere il giornale. Dopo meno di un minuto, cominciò a passarsi il pollice sotto la mascherina. Dopo cinque, la tolse. In virtù del suo ruolo, quel sindacalista continuò a sostenere che il lavoratore, chiuso dentro a uno scafandro, deve produrre per otto ore.

3. I lavoratori hanno solo un modo per difendersi dalla logica del profitto: fermare tutti l’attività lavorativa ove vi sia la minima probabilità di infortunio.

Detto questo, però, vale sempre la pena di tenere presente la finalità storica della classe operaia: Rivoluzione, Pre-  
sa del Potere, Dittatura Proletaria. Niente modo di produzione capitalistico, niente infortuni sul lavoro!

sona proveniente dall’esterno. Nessun soldato usciva più dal campo.

La 2a brigata fu fatta avanzare contro la 1a. L’artiglieria prese posizione sulle pendici delle colline vicine: secondo tutte le regole d’arte del genio, la fanteria scavò trincee e camminamenti in direzione di La Courtine. I dintorni furono completamente circondati dai cacciatori del-

le Alpi perché nessun francese penetrasse nel teatro di una guerra tra due brigate russe. Così le autorità militari francesi mettevano in scena sul loro territorio una guerra civile tra i russi, dopo aver avuto la precauzione di circondarla con una barriera di baionette. Era una prova generale. Più tardi, le classi dirigenti francesi organizzarono la guer-

ra civile sul territorio della Russia stessa, circondandola con i fili spinati del blocco.

“Contro il campo venne iniziato un cannoneggiamento in piena regola, in modo sistematico”. Dal campo uscì qualche centinaio di soldati, disposti ad arrendersi. Furono accolti e l’artiglieria ricominciò subito il fuoco. Tutto ciò durò quattro giorni e quattro notti. Gli uomini di La Courtine si arrendevano a piccoli gruppi. Il 6 settembre non restavano che circa duecento uomini che avevano deciso di non consegnarsi vivi. Avevano alla testa un ucraino di nome Globa, un battista fanatico: in Russia, lo avrebbero chiamato bolscevico. Sotto il fuoco di sbarramento dei cannoni, delle mitragliatrici e dei fucili, che si confondeva in un solo tuono, fu sferrato un vero e proprio assalto. Alla fine, gli ammutinati furono schiacciati. Non si seppe il numero delle vittime: l’ordine fu, comunque, ristabilito. Ma, già alcune settimane dopo, la 2a brigata, che aveva sparato sulla 1a, veniva colpita dallo stesso morbo...

I soldati russi avevano portato un terribile contagio al di là dei mari, nei loro sacchi di tela, nelle pieghe dei loro pastrani e nel segreto delle loro anime. Per questo è notevole questo drammatico episodio di La Courtine che costituisce, in un certo modo, un esperimento ideale deliberatamente preparato, sotto una campana di vetro, per studiare i processi interni preparati nell’esercito russo da tutto il passato del paese.

### Sottoscrizioni a sostegno dell’attività e della stampa del Partito Comunista Internazionale

Versamenti in euro pervenuti e registrati dall’1 gennaio 2014 al 14 luglio 2014

Pontassieve: P.T., 79. Cuorgnè: L.C., 15. Santa Margherita Belice: G.G., 30. Modena: M.P., 25. Borgio Verezzi: A.B., 25. Treviso: T.L., 15. San Fele: A.B., 35. Benevento: S.R., 93. Ravenna: R.R., 5. Lodi: F.F., 35. Uboldo: S.A., 15. Bari: G.R., 135. Gaeta: M.C., 135. Busto Arsizio: A.P., 5. Carrara: F.R., 5. Bologna: F.F., 40. Sesto Fiorentino: Ter., 35. Piovone Rocchetta: G.C., 15. Albisola Superiore: M.B., 10. Roma: R.S., 15; Bruno, 50; i Compagni pro stampa, 50; Alla Riunione Interregionale del 13 aprile, 130. Reggio Calabria: i Compagni, 200; F.C., 54; M.L., 20; A.I., 8. Catania: Tino, 120; Franco Strano, 50; i Compagni, 60. Torino: M.C., 110; R.N., 85; L.C., 15. Veneto: Alla Riunione Interregionale del 23 marzo, 30. Milano: Il Gatto, 600; Jack, 2230; i Compagni, 150; Rosetta, 240; M.D.O., 5; M.M. a sostegno del giornale, 50; Pino, 40; A.L., 185; 2 febbraio, a pranzo tra compagni, 45. Trieste: 500 (Luxemburg e Liebknecht, 19/1/19; Acquaviva, 11/7/45, e quelli anonimi ma pari per militanza, sacrificio e fede comunista per la rivoluzione proletaria internazionale); 500 (a sostegno della Sezione di Roma); 400 (per la Riunione Organizzativa); 500 (Solidarietà ai minatori sudafricani in lotta e ai proletari caduti in analoghe lotte in Vietnam e Cambogia, dai militanti del “Programma Comunista”); 400 (Per la rivoluzione proletaria); 500 (Riannodare il filo rosso della Sinistra Comunista e portare il partito alla guida della classe proletaria nella rivoluzione mondiale); 300 (Distruzione economica mercantile primario realizzo rivoluzione comunista); 400 (Fraterna solidarietà ai compagni della sezione di Roma).

Totale periodo: euro 6614.

### L’economia cinese...

Continua da pagina 8

presenta il 24% del totale di energia. Le riserve di gas naturale, sempre nel 2001, rappresentano l’1% del totale mondiale (1370 mld di mc), mentre la produzione (30 mln di mc) assicura il 3% del consumo totale di energia. Anche il potenziale idroelettrico è considerevole (sui 379 gW): appena un quinto delle riserve sfruttabili, a coprire il 2% del totale di energia. Comunque, tra importazioni di materie prime e di capitali (IDE)

ed esportazioni, vi sarà in Cina quasi un perfetto equilibrio. Dal 1952 al 2000, sia le importazioni che le esportazioni cresceranno dal 5% del PIL al 25%, ed ambedue le voci hanno più o meno lo stesso andamento. La Cina non conoscerà così alcun debito estero: non solo importazioni ed esportazioni si bilanciano ma vengono accumulate nel tempo forti riserve valutarie (a fine 2000, circa 156 miliardi di dollari) che le permettono di non svalutare la propria moneta, consentendo l’afflusso di capita-

15. F. Lemoine, *L’economia cinese*, cit.

li esteri, e di respingere gli attacchi speculativi alla propria moneta (15). La concorrenza sul mercato interno ed esterno e la crisi asiatica del 1997-98 hanno spinto verso una radicale ristrutturazione che ha accresciuto la produttività a discapito dell’occupazione. Anche l’industria statale elimina il 35% di proletari (da 44 a 28 milioni nello stesso periodo). Tuttavia la Cina, sempre nel 2001, nonostante quel forte recupero, accusa ancora un forte ritardo nella produttività industriale nel suo complesso rispetto agli altri paesi, anche se le differenze con i settori in cui è presen-

te il capitale estero (elettronica, tessile, costruzione auto) si sono andate notevolmente ridotte. L’eliminazione dell’esubero di occupazione viene sostenuta da misure politiche. Nel 1979, viene lanciata la “politica del figlio unico”, che dal 1984 viene applicata rigorosamente solo nelle grandi città. Il tasso di natalità, dal 37 per mille degli anni ‘50, si riduce così al 34 agli inizi e al 18 per mille alla fine degli anni ‘70, per ridursi ancora, alla fine degli anni ‘90, al 16 per mille. Dato che anche il tasso di mortalità si riduce al 6,5 per mille, la differenza tra i due tassi

(16-6,5) indica che la popolazione cinese aumenta al 10 per mille l’anno: su un miliardo e trecento milioni di popolazione, crescerebbe così di 13 milioni l’anno. Le esigenze produttive del profitto sono così asseccate e sostenute non solo con la riduzione del tasso di natalità, ma anche con l’aumento del tasso di mortalità: il rapporto tra il numero di nati maschi e di nate femmine cresce nel 1995 al 1,15. Nel 2000, la fascia di età tra 10 e 14 anni contava 170 milioni di maschi e 150 milioni di femmine.

(2- Continua)

# Lavorando al V volume della *Storia della sinistra comunista*

L'articolo che segue fu scritto poco meno di un mese prima che il suo autore, da poco tornato dal IV Congresso dell'Internazionale comunista tenutosi a Mosca dal 5 novembre al 5 dicembre 1922, in cui aveva vigorosamente controbattuto le prime avvisaglie di cedimenti teorici e tattici dell'Internazionale, dovesse entrare per quasi tutto l'anno nelle galere fasciste. Riteniamo che possa essere di valido orientamento per compagni e lettori, nel quadro del lavoro che il Partito sta svolgendo su queste pagine sull'importante problema del disfattismo rivoluzionario. Può essere utile anche ricordare che i medesimi argomenti qui trattati furono ripresi in una serie di articoli pubblicati come "Fili del tempo", in particolare nel corso del 1950, su quello che era allora il nostro organo di stampa, "Battaglia Comunista", tra i quali "Guerra e rivoluzione" (n.10/1950), "Guerra imperialista e guerra rivoluzionaria" (n.11/1950), "La guerra rivoluzionaria proletaria" (n.12/1950), "Stato proletario e guerra" (n.14/1950).

In quest'articolo, la dura polemica è indirizzata verso quegli ipocriti (non solo francesi) che osavano presentarsi come difensori dell'ortodossia marxista contro le peraltro ineccepibili Tesi sulla tattica presentate da Bucharin nel corso del Congresso e appoggiate dalla Delegazione di sinistra italiana (anche se poi si dovrà attendere almeno sei anni prima che l'Internazionale, ormai preda del delirio nazionalistico russo-staliniano, ne adottasse una lontana parvenza).

Che dire, oggi, dell'orientamento delle masse nei confronti di questo problema? quelle masse imbevute da decenni e decenni di martellamento ideologico sulla difesa della propria patria e, via via discendendo, della propria regione, della propria provincia, del proprio paesello, del proprio "territorio", e infine, più importante di tutti, della propria azienda, del proprio luogo di sfruttamento e di tormento? L'abbandono di ogni prospettiva autonoma di lotta e di guerra di classe, la convinzione che l'alleanza col proprio nemico sia l'unico modo per salvare la pelle, questi sono gli elementi granitici su cui si basa l'ideologia borghese, di conservazione sociale, di perpetuazione dello sfruttamento bestiale del proletariato di ogni paese. La "difesa nazionale" – i cui vigliacchi sostenitori, magari con verniciature "di sinistra", rispolverano a ogni piè sospinto l'armamentario di sempre – è l'esatta antitesi dell'internazionalismo proletario. E, se in passato i comunisti appoggiarono Kemal Pascià (Ataturk) nella sua lotta di "liberazione nazionale" in Turchia nel 1920, era pur chiaro a essi, come insegnò la storia delle catastrofi rivoluzionarie in Ungheria nel 1919 o, peggio, in Cina nel 1926-27, che un tale "appoggio" avrebbe significato per tutti loro la galera o la fucilazione quando quel "nodo nazionale" fosse stato risolto dalla borghesia più o meno rivoluzionaria, senza che il proletariato riuscisse a prendere la testa del movimento, scavalcandola e neutralizzandola. L'esperienza drammatica di quegli anni sta a dimostrare che, fintanto che la sifilide patriottica continuerà a creare nel proletariato mondiale la sottomissione alle bandiere nazionali di qualsiasi tinta e colore, sarà illusoria ogni lotta per l'abbattimento della dittatura borghese.

## Comunismo e guerra

Le decisioni del IV Congresso dell'Internazionale Comunista sulla questione francese hanno sollevato la viva opposizione di quegli elementi di destra del partito comunista di Francia presi di mira dalle misure deliberate dal Congresso. Questi elementi, detti oggi in Francia i "résistants" per affinità coi "dissidants" del Congresso di Tours che formano il Partito Socialista, hanno aperto una campagna contro l'Internazionale sulla quale specula ampiamente tutta la stampa anticomunista francese. L'*Humanité* ha riprodotto il manifesto dei "résistants" intercalando ad esso una esauriente risposta polemica che confuta le molte asserzioni tendenziose sulla portata e il significato delle decisioni del IV Congresso. Il dibattito specie nel momento politico tanto delicato che attraversiamo presenta un interesse grandissimo. Intendiamo di lumeggiare un punto di esso che ci pare particolarmente degno di rilievo. Col sistema comune a tutti i denigratori del comunismo e dell'Internazionale di Mosca, i "résistants" accennano, come se facessero rivelazioni su di un retroscena misterioso, al programma di Bucharin, la cui accettazione è stata rinviata al V Congresso, e al discorso di Bucharin stesso pronunciato nel presentarlo, per la parte che concerne l'attitudine dei Partiti comunisti in caso di guerra. Gli opportunisti francesi vogliono far credere che su questo delicato argomento in quel programma vi siano delle direttive nuove e imprevedibili, sulle quali si è sospesa la discussione, salvo, come essi affermano a vanvera, demandare all'Esecutivo allargato la loro adozione anche prima del IV Congresso. Queste direttive consisterebbero nella possibilità che i comunisti appoggino in caso di guerra uno Stato capitalistico...

Il discorso di Bucharin non è affatto un documento misterioso e la stampa comunista lo ha già pubblicato, come lo pubblicherà ulteriormente anche nel testo stenografico. Bucharin non era incaricato né pretendeva di esporre cose nuove e proposte di modifica di vedute e di indirizzi politici. Si trattava, nel programma, di codificare in modo esatto le basi ben note del pensiero comunista quali sono fornite dalla nostra dottrina e dalle risoluzioni del Congresso internazionale, si trattava cioè di ordinare e raccogliere in un documento politico un materiale già elaborato nella coscienza e nell'esperienza del movimento comunista mondiale. Le affermazioni di Bucharin hanno potuto stupire solo gente che, come i destro-centristi francesi, deve ancora capire che cosa è il

comunismo e che lo andrà comprendendo nella misura in cui sarà convinta di anticomunismo inguaribile. Ma quello che è addirittura umoristico è che i signori "resistenti" mostrano di scandalizzarsi delle eresie di Bucharin affermando che esse significano, colla dichiarazione che la questione della difesa nazionale è una questione di opportunità, la "negazione di uno dei principi fondamentali dell'I. C.". Independentemente da quello che è il vero pen-

siero di Bucharin e dei comunisti, tutto ciò fa ridere, perché si sa benissimo come quegli elementi zoppicanti del partito francese, che le decisioni, tutt'altro che troppo severe per essi, del recente Congresso di Mosca hanno messo in subbuglio, sono quegli stessi che puzzano a mille miglia del socialsciovinismo del 1914. Ancora una volta gli opportunisti cercano di coprire il loro gioco atteggiandosi a difensori dei puri principi. In Italia ne sappiamo qualche cosa di questo metodo.

Vediamo un po' di stabilire quello che Bucharin ha affermato o, molto più semplicemente, quello che un comunista deve pensare in materia di guerra e difesa nazionale, attenendoci al lato più ovvio di un simile problema.

Nel 1914 quei cari amici e parenti dei resistenti di oggi, che ovunque in nome del socialismo inneggiarono all'unione sacra e alla guerra, fabbricarono un principio, che pretendevano inserire nel pensiero socialista: quello della difesa nazionale. Quando la nazione a cui si appartiene è minacciata, aggredita, invasa dagli eserciti stranieri, i proletari socialisti, messa da parte la lotta di classe e i propositi rivoluzionari di rovesciare il regime, devono dare allo Stato anche capitalistico il loro concorso per la difesa del territorio nazionale.

Fin da allora i socialisti sul serio, comunisti sulla linea che va da Marx a Lenin, dalla dottrina del *Manifesto dei Comunisti* a quella di Mosca, fecero la critica di questo preteso principio, che non era che la medesima maschera di un tradimento, e che fu propugnato da quanti, da allora in poi, sono senz'altro rimasti nel campo dei nemici del proletariato. Non ripeteremo tutta questa critica il cui fondamento elementare consisteva nell'osservare che ogni popolo e ogni Stato avevano la possibilità e il diritto di considerarsi anche se non invasi, aggrediti, e, anche se non aggrediti, esposti alla minaccia dell'invasione dal fatto stesso dello scoppiare della guerra. Il principio della difesa nazionale veniva ad uccidere senz'altro ogni possibilità di azione del proletariato internazionale contro la guerra capitalistica, ed infatti fu con gli stessi argomenti invocato da una parte e dall'altra del fronte: e chi può negare che, come una rivolta dei soldati francesi o anche una forma meno spinta di sabotaggio del sovversivismo francese poteva condurre il ne-

mico a Parigi, così poteva, per una analoga azione tentata in Germania un'ora dopo che la fatale dichiarazione di guerra era partita, verificarsi un successo degli eserciti dell'Intesa? Il principio della difesa nazionale è il principio della guerra tra i proletariati, e la sua applicazione uccide ogni possibilità di arrestare con un'azione della classe lavoratrice la minaccia di guerra, di provocare la guerra rivoluzionaria contro il capitalismo.

La posizione teorica del socialismo marxista dinanzi a questo problema è dunque la negazione del principio della difesa nazionale, ossia la negazione del dovere e della necessità pregiudiziale in cui i lavoratori e i partiti della loro classe si troverebbero di aiutare la causa militare del loro paese.

La Internazionale Comunista è stata ed è sul terreno della negazione teorica e pratica di un tale principio e di tutto il ciarpane di retorica patriottica col quale lo si circonda dai rinnegati della lotta di classe. Questa posizione non è stata e non potrà mai essere abbandonata da Bucharin o da alcuno di noi, e non potrà che essere riconfermata in tutti i testi dell'Internazionale.

Aunque fin qui l'esame del problema ci fornisce una prima conclusione negativa della demolizione del sofisma della difesa nazionale. Ma per giungere alle indicazioni positive circa il compito dei partiti comunisti in caso di guerra non basta capovolgere formalmente i termini della negazione stabilita, per dire senz'altro: il compito dei lavoratori comunisti è la lotta contro il proprio Stato, quando questo è impegnato in una guerra. I resistenti francesi e i loro compari di altri paesi, probabilmente, hanno attribuito all'Internazionale quello che chiamano "uno dei suoi principi fondamentali" con questo metodo che può constatare errato chiunque abbia un minimo di buon senso logico, anche se non sa le regole con le quali in matematica elementare si cavano dai teoremi i loro inversi e i loro contrari.

Scartiamo la "regola" tratta dal principio della difesa nazionale, ma con questo non siamo ancora arrivati alla regola dell'"antidifesa". La soluzione positiva pratica del problema esige che si ricorra ad elementi più completi, e che si tenga conto dei rapporti delle forze storiche rappresentati nella situazione data dagli Stati in conflitto e dai partiti rivoluzionari proletari. Dinanzi alla grande guerra del '14, i comunisti russi di oggi, e modestamente anche noi comunisti italiani di oggi, presero subito la posizione positiva completa: è una guerra imperialista, è il conflitto tra due gruppi di Stati capitalisti, e nessuno di essi merita la solidarietà del proletariato. Quindi la lotta contro i fautori rinnegati della difesa nazionale francese o tedesca, italiana o austriaca, è una lotta, condotta da Zimmerwald a Brest-Litovsk, per volgere la guerra degli Stati capitalisti nella guerra rivoluzionaria del proletariato. Quindi il disfattismo dei bolscevichi russi, impeccabile dal punto di vista teorico, una volta spazzato via dal pensiero socialista il principio della difesa della patria ed anche quello (sua parodia) del "dovere di non sabotare la guerra", è giustificato nella pratica dagli sviluppi reali che, dalla disfatta dell'esercito zarista, fecero uscire il trionfo della rivoluzione in Russia. Negato il principio della "difesa nazionale", il pensiero e il metodo rivoluzionario comunista vi contrappongono non il principio del disfattismo, ma quello dell'impiego delle forze reali politiche a determinare la guerra di classe e la rivoluzione proletaria. Il disfattismo dunque non è un principio ma un mezzo, uno dei mezzi, coi quali si può far svolgere rivoluzionariamente la situazione creata dalla guerra. Mezzo che può non essere sempre utilmente applicabile, poniamo per la poca forza del partito proletario del dato paese, o perché ve ne sia uno migliore.

Quando noi ci poniamo il problema dinanzi ad una possibile guerra nel 1923, cominciamo, come nel 1914, a spazzare via dalle nostre file chi voglia apportarvi il criterio della concordia nazionale e della difesa della patria (ed è per questo, signori resistenti francesi, che siamo felicissimi di esserci liberati di voi, oggi che... comincia a far caldo, e vanno anche in caldo le *demi-vierges* della politica, malgrado la verginità dei principi). Quindi guardiamo lo scenario del conflitto, e constatiamo

## DEFLAZIONE O BASSA INFLAZIONE...?

Il rischio che i prezzi inizino a scendere a causa dell'attuale crisi economica è una preoccupazione degli economisti legati al carro del capitale. L'apprensione è comprensibile perché la deflazione è un animale economico terribile.

Infatti, essa è "portatrice di varie sciagure: disoccupazione, costo del denaro azzerato, credito con il contagocce, Pil a crescita zero, calo dell'export, con tutto il sistema industriale che subisce un rallentamento". La questione è grave, anche perché si hanno scompensi nel tessuto sociale con conseguenze pesanti sulla "pace sociale", e il pericolo del "ritorno dello spettro", quello che non ha mai cessato di aggirarsi nel mondo, gela il sangue nelle vene del borghese.

Attualmente, sulla deflazione si è acceso un grosso dibattito. Pagine e pagine di parole, tavole rotonde, convegni, seminari, un vortice di valutazioni, inviti, tra buffet e aperitivi, per arrivare alla scoperta/conclusione che... ci vogliono, nelle tasche della "gente", più soldi. Soluzione trovata, e via a strette di mano e pacche sulle spalle!

Poi, alla fine del brindisi, qualcuno tra i presenti, con un filo di voce, sussurra: "D'accordo, ma come?". E tutto è rimesso in discussione, e inizia una nuova tornata di incontri. Intanto, la deflazione incalza.

Anche se ancora non si manifesta in maniera aperta, i segnali ci sono: la domanda è debole e la grande distribuzione punta, decisamente, alla crescita zero. Prendiamo l'esempio della zona Euro e notiamo che nei primi otto mesi del 2013 è piombata allo 0,6% dall'1,6% del 2012 e dall'1,9% del 2011.

La causa è chiara: le vendite, a volume, sono precipitate del 1,7% e a valore del 1,1%; e quasi un prodotto su tre è caratterizzato da uno sconto promozionale. Tutto questo accade nell'autunno 2013.

L'economista sa parlare dell'inflazione e di come mantenerla, con vantaggi, al 2%. Ma non sa nulla di come arginare la deflazione. L'unica cosa che sa, di preciso, è che la deflazione è molto più dannosa dell'inflazione, con il suo strascico di prezzi che cadono, investimenti che si fermano, salari e posti di lavoro che crollano. E, con uno scenario in cui l'Europa è ferma, il Giappone pure, gli Stati Uniti fanno fatica e tutte le economie emergenti frenano, la deflazione è il rischio contro cui tutti si battono: banche centrali in prima fila.

L'allarme è scattato con il dato di ottobre 2013, quando il livello dei prezzi si è attestato sullo 0,7% rispetto al 2,5% di un anno prima.

Nella confusione più totale, non sanno cosa dire. Cercano di alleviare la propria sofferenza e affermano che il rischio esiste, ma "per ora non è lo scenario più possibile", e preferiscono chiamare la deflazione col nome di "bassa inflazione". E, non contenti, danno più brio alla sceneggiata, introducendo il concetto di "deflazione buona" e "deflazione cattiva". "Buona", quando si attenuano le pressioni sui costi, come i costi delle materie prime, e quando c'è una diminuzione dei prezzi, ma tutto è momentaneo. "Cattiva", quando è caratterizzata da un calo protratto dei prezzi e dei salari dovuto al calo della domanda: e con il calo aumenta il costo del denaro (tassi) preso in prestito. Con questo panorama, "una recessione è molto pericolosa". Immagnate: fabbriche chiuse, disoccupazione, produttori che vendono a qualunque prezzo pur di sopravvivere e lavoratori che accettano salari sempre più bassi e sono messi nell'impossibilità di spendere e consumare.

La recita continua... Ma la commedia, lentamente, volge al termine.

## ANCORA A PROPOSITO DEL PARTITO RIVOLUZIONARIO

*“Il partito non solo non comprende nelle sue file tutti gli individui che compongono la classe proletaria, ma nemmeno la maggioranza, bensì quella minoranza che acquista la preparazione e maturità collettiva teorica e di azione corrispondente alla visione generale e finale del movimento storico, in tutto il mondo e in tutto il corso che va dal formarsi del proletariato alla sua vittoria rivoluzionaria. La questione della coscienza individuale non è la base della formazione del partito: non solo ciascun proletario non può essere cosciente e tanto meno culturalmente padrone della dottrina di classe, ma nemmeno ciascun militante preso a sé, e tale garanzia non è data nemmeno dai capi. Essa consiste solo nella organica unità del partito. Come quindi è respinta ogni concezione di azione individuale o di azione di una massa non legata da preciso tessuto organizzativo, così lo è quella del partito come raggruppamento di sapienti, di illuminati o di coscienti, per essere sostituito da quella di un tessuto e di un sistema che nel seno della classe proletaria ha organicamente la funzione di esplicitarne il compito rivoluzionario in tutti i suoi aspetti e in tutte le complesse fasi”.*

Dalle “Tesi caratteristiche del partito” (dicembre 1951; Parte II: *Compito del partito comunista*)

La nostra rivendicazione del lavoro di partito come necessariamente *impersonale e anonimo* viene spesso confusa (anche da chi si dichiara vicino alla nostra corrente) con una sorta di lavoro e di organizzazione in cui, sotto la direzione di un “capo”, si muovono tanti “soldatini” senz’anima né individualità – una specie di “setta”, con i suoi bravi “guru” più o meno “torvi” e i suoi “adepti” sempre “obbedienti e disciplinati”. Insomma, una trasposizione, nel partito di classe rivoluzionario, delle forme organizzative peggiori che da sempre allignano nella società borghese, nelle sue istituzioni e nei suoi partiti, tramite logge, massonerie, sette segrete, ecc. Così come al comunismo, da sempre, si tenta di attribuire le forme di vita peggiori della società borghese (ultime in ordine di tempo controrivoluzionario le delizie dell’ex “socialismo reale”), altrettanto viene fatto per la stessa forma organizzativa del partito.

Non ce ne scandalizziamo di certo!

In contrapposizione a tali “ripudiabili” forme organizzative, vien poi fatto sfoggio, a destra e a manca, di democrazia, libertà di critica, dibattiti tra maggioranze e opposizioni, varietà di partiti e di personalità in vista ecc. Una spessa copertura democratica, come ha sempre denunciato il comunismo, dietro la quale si nasconde in realtà la cieca obbedienza alle leggi del Capitale – leggi che poi in particolari situazioni di crisi economica e sociale, com’è sempre avvenuto e come vediamo avvenire continuamente, impongono di togliersi quell’imbarazzante maschera liberale e democratica, per mostrare il *vero volto della classe borghese dominante*: quello *totalitario, militaresco, feroce e repressivo*.

Nel lavoro di partito, il riferimento costante è alla lotta di classe proletaria e alla realizzazione del programma storico comunista. Nella sua attività, esso non può che attirare elementi istintivamente sensibili a questa lotta e a questa prospettiva. Al suo interno, le capacità di chi si avvicina non vengono “annullate”, ma sono messe a disposizione di un lavoro politico collettivo in funzione di quel programma.

L’organo, lo strumento, l’arma che va preparata e attrezzata non solo per le situazioni rivoluzionarie è *l’organo collettivo partito*. Scrivevamo nelle “Tesi sulla Tattica del P.C.d’I” (Roma, marzo 1922; Cap. I, “Natura organica del partito comunista”): *“La integrazione di tutte le spinte elementari in una azione unitaria si manifesta attraverso due principali fattori: uno di coscienza critica, dal quale il partito trae il suo programma, l’altro di volontà che si esprime nello strumento con cui il partito agisce, la sua disciplinata e centralizzata organizzazione. Questi due fattori di coscienza e volontà sarebbe erroneo considerarli come facoltà che si possono ottenere o si debbano pretendere dai singoli poiché si realizzano solo per la integrazione dell’attività di molti individui in un organismo collettivo unitario.”*

È la necessità e l’esigenza di *preparazione* di questa organizzazione che va posta sempre evidenza.

I compagni che lavorano per questo non si sentono per niente “sacrificati” nel “subordinare” le propria individualità alle esigenze del lavoro e dell’azione collettiva del partito. Il compagno, nella misura in cui attraverso il lavoro di partito riesce a liberarsi dalla mitizzazione di se stesso (individualismo), dei capi o dello stesso partito formale astratto “già perfetto e infallibile”, non sente dunque sacrificata la propria individualità, ma la inquadra strettamente nel lavoro di partito, contribuendo alla sua estensione o al suo rafforzamento.

Il compito di portare il partito di oggi all’altezza delle grandi realizzazioni indicate nel programma storico è estremamente difficile. Non può essere portato avanti aspet-

tando “grandi capi” o “centri direttivi tuttofare”. Richiede il lavoro politico di ogni compagno, di ognuno secondo le proprie capacità o qualità. Si riesce a essere *compatti e centralizzati* non in forza di una disciplina calata o peggio imposta dall’alto, ma della capacità e possibilità di lavorare praticamente e collettivamente attorno alla realizzazione del programma storico.

I nostri compagni riconobbero questa funzione di partito fin da quando opposero questo *metodo di lavoro e di organizzazione* a quello vigente nella Internazionale Comunista già nei suoi primi congressi. Al tipo di organizzazione internazionale, in cui, purtroppo e nonostante tutto, il partito era ancora espressione del lavoro e delle decisioni di un “centro russo”, il P.C.d’I., fin dal documento “La tattica dell’Internazionale Comunista nel progetto di tesi presentato dal P.C.d’I. al IV Congresso mondiale (Mosca, novembre 1922)”, oppose quella di un “centro” che può essere veramente funzionale e svolgere al meglio la sua azione di direzione politica solo in quanto espressione di un partito con compiti *sovrannazionali, dunque mondiale e antifederativo*. Nell’introdurre le “Tesi dopo il 1945”, scrivevamo dunque: *“In verità, la questione del centralismo organico in quanto contrapposto al centralismo democratico è tutt’altro che... terminologica. Nella sua contraddittorietà, la seconda formula riflette bensì nel sostantivo l’aspirazione al partito mondiale unico come noi l’abbiamo sempre auspicato, ma rispecchia nell’aggettivo la realtà di partiti ancora eterogenei per formazione storica e base dottrina, fra cui siede come arbitro supremo (anziché come vertice di una piramide, unito alla base da un filo unico ed omogeneo svolgentesi dall’uno all’altro e viceversa senza soluzioni di continuità) un Comitato Esecutivo o un ente omonimo, il quale, non essendo a sua volta vincolato da quell’unico filo ma libero di prendere decisioni alterne e fluttuanti a seconda delle vicissitudini, delle ‘situazioni’ e degli alti e bassi del conflitto sociale, periodicamente ricorre – come nella tradizione per nulla contraddittoria della democrazia – ora alla farsa della ‘consultazione’ della periferia (certo di potersene assicurare l’appoggio plebiscitario o quasi), ora dell’arma della intimidazione e del ‘terrore ideologico’, nel caso [della fu] Internazionale Comunista spalleggiato dalla forza fisica e dal ‘braccio secolare’ dello Stato. Nella nostra visione, per contro, il partito si presenta con caratteri di centralità organica perché non è una ‘parte’, sia pure la più avanzata, della classe proletaria, ma il suo organo, sintetizzatore di tutte le spinte elementari come di tutti i suoi militanti, da qualunque direzione provengano, e tale è in forza del possesso di una teoria, di un insieme di principi, di un programma, che scavalcano i limiti di tempo dell’oggi per esprimere la tendenza storica, l’obiettivo finale e il modo di operare delle generazioni proletarie e comuniste del passato, del presente e del futuro, e che superano i confini di nazionalità e di stato per incarnare gli interessi dei salariati rivoluzionari del mondo intero; tale è, aggiungiamo, anche in forza di una previsione, almeno nelle grandi linee, dello svolgersi delle situazioni storiche, e quindi della capacità di fissare un corpo di direttive e norme tattiche.”*

L’elaborazione teorica in rapporto ai nuovi fenomeni e avvenimenti, la migliore precisazione della tattica, la previsione delle situazioni, l’intervento nelle lotte proletarie, sono e non possono che essere compiti e funzioni di *tutto* il partito, di *tutti* i compagni. Il partito combatte nelle sue file la presenza di “soldatini” da caserma o di “fratelli” da conventicola. Né servono nomi di militanti da mettere in mostra come se il partito fosse una sommatoria di individui. È necessario un lavoro collettivo continuo attorno ai compiti da portare avanti sulla linea del programma storico sviluppato fin dal 1848 – un lavoro che dovrà impegnare le capacità e qualità *diverse* di ogni compagno e durante il quale si potranno commettere “errori” che si supereranno e correggeranno solo rafforzando il *lavoro collettivo*. Per questo lavoro non esistono ricette organizzative di tipo autoritario né di stampo democratico. Sempre nell’introduzione alle “Tesi dopo il 1945”, scrivevamo ancora: *“Se il partito è in possesso di tale omogeneità teorica e pratica (possesso che non è un dato di fatto garantito per sempre, ma una realtà da difendere con le unghie e coi denti e, se del caso, riconquistare ogni volta), la sua organizzazione, che è nello stesso tempo la sua disciplina, nasce e si sviluppa organicamente sul ceppo unitario del programma e dell’azione pratica, ed esprime nelle sue diverse forme di esplicazione, nella gerarchia dei suoi organi, la perfetta aderenza del partito al complesso delle sue funzioni, nessuna esclusa.”*<sup>1</sup>

1. Tutti i brani citati, da “Tesi” o da “Premesse” alle stesse, provengono dal volume *In difesa della continuità del programma comunista*, Edizioni Il programma comunista, Milano 1989, e sono anche disponibili sul nostro sito [www.partitocomunistainternazionale.org](http://www.partitocomunistainternazionale.org).

### Ferguson (USA)-Napoli (Italia)

## La “questione” non è di razza, ma di classe

Nella notte del 9 agosto 2014, a Ferguson, nello stato del Missouri (USA), un sobborgo di ventimila abitanti alla periferia di St. Louis, un poliziotto bianco uccide il diciottenne nero Michael Brown. L’omicidio dà il via ad alcuni giorni di rivolta da parte della comunità nera.

Nella notte del 5 settembre 2014, nel Rione Traiano, un quartiere popolare di Napoli abitato da circa ventiquattromila persone, un carabinieri uccide il diciassettenne Davide Bifulco. Il quartiere scende in piazza e scoppiano alcuni disordini.

La somiglianza è evidente e ancor più evidente il fatto che la “questione” non è di razza, ma di *classe*. Le “forze dell’ordine” sono il braccio armato legale dello Stato, esattamente come i “partiti dell’arco costituzionale” ne sono il braccio politico e i sindacati di regime il braccio sociale, le chiese di ogni confessione il braccio religioso e le banche il braccio finanziario, ecc. ecc., con le mafie e l’economia cosiddetta illegale a fare il lavoro sporco. Credere che lo Stato (e dunque queste sue braccia) sia al di sopra delle parti e agisca a tutela della vita e degli interessi di quell’astrazione democratica che è “il cittadino” è una tragica illusione. Lo Stato è lo strumento che il capitale e la sua classe dominante si sono dati per imporre e difendere il proprio dominio. Le “forze dell’ordine” hanno il compito di controllare militarmente il territorio (Napoli, in modo particolare, è il laboratorio privilegiato di questa militarizzazione, come lo sono tutti i quartieri-ghetto delle grandi metropoli capitalistiche), di esercitare la pressione statale sugli strati proletari, semi-proletari e sotto-proletari di quartieri “critici”, di praticare il terrorismo nei loro confronti. Hanno una funzione essenzialmente anti-proletaria, sia essa preventiva (di intimidazione) o attuale (di repressione). Questo è l’ABC per chiunque si professi comunista.

Le vittime di questi due episodi (che sono i più recenti di una lunghissima serie, negli Stati Uniti come in Italia, come altrove) sono del tutto accidentalmente bianche o nere. E’ evidente che nella struttura sociale di classe tipica del capitalismo la pressione esercitata dallo Stato si faccia sentire su strati particolari del proletariato, i più sfruttati e i più oppressi e dunque potenzialmente più “irrequieti”, contribuendo al contempo a creare divisioni dentro lo stesso proletariato: gli irlandesi o gli italiani oppressi dallo Stato inglese o statunitense nell’800 e nei primi del ‘900 non erano più “bianchi”, e i maghrebini oppressi dallo Stato francese e i senegalesi da quello italiano non sono più “neri”, di Michael Brown o di Davide Bifulco e di tutti gli altri giovani o meno giovani, passati e futuri, uccisi dalle “forze dell’ordine” capitalista. Erano, sono e saranno sempre *proletari*, appartenenti tutti a quell’esercito di “miserabili” destinati allo sfruttamento nelle galere del capitale, alla disoccupazione nelle strade di ghetti e di quartieri-dormitorio nelle grandi o piccole metropoli del mondo borghese e a far da manodopera per tutte le mafie.

I due omicidi lo gridano a gran voce, insieme al dolore e alla rabbia: la “questione” è di classe e non di razza. Il nemico è uno solo: il capitalismo, difeso dal suo Stato.

## “The Internationalist” Una nuova pubblicazione di Partito

La sempre maggiore urgenza del radicamento internazionale del nostro Partito ci ha spinti a riprendere la pubblicazione di un organo in lingua inglese, interrotta dopo quindici anni, per l’alto costo di stampa e distribuzione, con la chiusura di “Internationalist Papers”. È nato così “The Internationalist”, un foglio più agile (24 pagine), che riporta le nostre posizioni basilari e il nostro commento sui fatti degli ultimi mesi.

Il primo numero di “The Internationalist”, che avrà, almeno per il momento, una cadenza annuale (e che compare anche sul nostro sito [www.internationalcommunistparty.org](http://www.internationalcommunistparty.org)), contiene:

- Internationalism in Deeds, not Words
- Facing the economic and social abyss
- Why We Are not Bordigists
- Bangladesh. “Killing is no murder”. Dedicated to our murderer comrades
- South Africa – Drowning in the blood of savage anti-proletarian repression, the myths and illusion of post-apartheid
- From one end of the African continent to the other, proletarians engage in the fight
- North Africa – A brief reply
- Syria
- USA. Immigration Reform: new bait for the geese
- What lies behind the French intervention in Mali
- Capitalism is the system of widespread destruction
- Occupy the factories or pose the question of power?
- Deniers, improvisers, builders of the revolutionary party

Copie possono esserci richieste scrivendo a:

Edizioni Il programma comunista, Casella postale 962, 20101 Milano. Il prezzo è di Euro 1.50 (\$1.50, £1.00).

## Medio-Oriente...

Continua da pagina 1

ghi di organizzazione e di autosostegno proletario per difendere le proprie condizioni di esistenza, nello stesso tempo in cui la borghesia palestinese li lanciava come vittime sacrificali contro un nemico superpotente, nel nome di una patria scalcagnata e assassina.

La formazione dello Stato nazionale all'uscita dalle società precapitalistiche è stata considerata dai comunisti un mezzo, e mai un fine, per la rivoluzione di classe. L'azione tattica prevedeva, se le forze del proletariato erano ben organizzate e autonome politicamente in quanto dirette dal partito di classe, una resa dei conti, ben prima che la borghesia arrivasse al potere: era la "rivoluzione in permanenza" di Marx ("Indirizzo del Comitato Centrale della Lega dei Comunisti", 1850), l'occasione storica per attaccare sul nascere la borghesia, liquidarla come forza storica e imporre la propria dittatura in una società in rapida trasformazione. Nella realtà odierna, in cui il ciclo delle rivoluzioni nazionali si è chiuso definitivamente e non sussiste più alcuna funzione rivoluzionaria della borghesia, il proletariato deve imparare ad agire nell'indipendenza più totale del proprio programma e della propria azione di classe, difendendosi e attaccando la propria borghesia, sviluppando il proprio disfattismo di classe nel nome dell'internazionalismo proletario. Chiaro, anche se difficile. Eppure, ci sono ancora imbecilli che vorrebbero caricare sulle spalle proletarie una causa nazionale, sforzandosi di dare alla forma "nazionale" una vera sostanza. Così, nel caso mediorientale, invece di attaccare la borghesia, nelle sue più diverse forme, si chiede al proletariato palestinese di... sostituirla, ripercorrendo la tragica via che lo stalinismo ha tracciato prima, durante e dopo il secondo massacro imperialista per il proletariato europeo: raccogliere le bandiere borghesi gettate nel fango e farsi Stato, avere un "ruolo nazionale". E' proprio vero: i proletari palestinesi hanno molti nemici, e non ultimi sono gli imbecilli! Invece di indicare una prospettiva che li aiuti a liberarsi del "nemico in casa e fuori casa", costoro li lanciano in una carneficina dietro l'altra, prigionieri della loro borghesia. I proletari palestinesi guardino i tragici insegnamenti della propria storia, le grandi lotte sostenute per difendersi da tutte le borghesie che li opprimono, nazionali e internazionali, nelle disastrose condizioni degli ultimi sessant'anni! Non tutto è perduto, se s'impara a organizzarsi e a combattere nelle forme proprie della classe dei senza riserve: non per la patria, per qualunque patria, né per Allah, ma per se stessi in quanto classe sfruttata. Solo così sarà possibile, per loro e per i proletari di tutto il mondo, riprendere il cammino rivoluzionario interrotto.

## Tornare al disfattismo rivoluzionario

Il terrorismo d'Israele continua dunque la sua opera micidiale. Nelle "guerre democratiche", ormai da un secolo il fine non è l'eliminazione del nemico, ma il massacro delle masse povere e miserabili. I senza riserve sono un peso per le classi dominanti di tutto il mondo, un costo che sotto la sferza della crisi economica le borghesie nazionali non possono permettersi di pagare. Eliminare le forze di Hamas? mettere un Abu Mazen anche a Gaza? suddividere ulteriormente il puzzle della Striscia? Per ottenere cosa? Possono queste borghesie risolvere una questione sociale, una realtà che hanno spinto fino alla putrefazione? Nel pieno di un imbastardimento collettivo, esse non solo sono impotenti, ma non hanno alcun interesse, come non lo ha la borghesia mondia-

le, a risolvere un problema come questo, aggravatosi sempre di più.

Col procedere del massacro e dell'immensa devastazione, non mancherà la solita adunata di pacifisti israeliani, attivisti palestinesi e, soprattutto nelle ricche metropoli, la più varia specie di "anime belle" dalla memoria tanto corta da essere praticamente inesistente. Così, sfugge il dato di fatto che i mandanti di quei massacri si trovano proprio in quelle stesse metropoli imperialiste e che Israele è da sempre una loro creatura.

Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro gli interventi militari e lo stato di polizia viene agitato dal proletariato israeliano, indifferente e silenzioso da lunghissimi anni, chiuso in difesa dei propri privilegi, impossibilitato ancora a uscire dalle maglie di una ferrea gabbia corporativa all'ennesimo grado e dalla potente macchina del consenso nazionalreligioso.

Nessun atto di disfattismo nemmeno da parte del proletariato arabo-israeliano, ancora incapace di rizzarsi in piedi, isolato e disprezzato dalle potenti classi medie israeliane, controllato esso pure dall'opportunismo nelle proprie file, un opportunismo che (nelle forme religiose piuttosto che in quelle laburiste o patriottiche) elemosina un riconoscimento di legalità e di dignità in quel Parlamento che lo fa complice dei ripetuti massacri.

Purtroppo, nessun disfattismo rivoluzionario contro il "comitato d'affari palestinese" nella Striscia e in Cisgiordania viene propugnato nemmeno da parte del proletariato palestinese, che non riesce ancora a concepirci come tale: e così la scenografia nazionalista continuerà a essere allestita e rinnovata, ma su un palcoscenico che è sempre il medesimo. Tutti sono inchiodati a questo tragico presente: ed esso potrà essere spezzato solo dal riaprirsi della lotta di classe a livello internazionale e nelle metropoli imperialiste, di cui Israele è un pilastro decisivo in Medioriente. Eppure, il programma comunista di lotta vive ancora nella memoria del proletariato. Il disfattismo praticato nel corso della Prima guerra mondiale e agitato dalle avanguardie rivoluzionarie nei campi di battaglia e nelle retrovie, nelle città, nelle fabbriche, negli arsenali, deve tornare al centro delle rivendicazioni, delle prospettive e delle azioni di fratellanza proletaria internazionale. Esso è l'unico capace di scompaginare le file borghesi, nazionaliste, mercenarie, democratiche, staliniste: quel disfattismo che incitava alla formazione di gruppi proletari combattenti sul territorio, sorretti da un'unica disciplina rivoluzionaria di classe che si richiamava al programma comunista internazionale; che incitava i proletari alla propaganda di classe per scompaginare il fronte militare e civile della borghesia, respingeva i sacrifici economici e sociali a sostegno delle spese militari tentando lo sciopero ad oltranza senza limiti di tempo, organizzava la lotta di difesa delle proprie condizioni di vita e di lavoro bloccando le attività industriali come passaggio obbligato per colpire duramente l'impegno bellico della borghesia, e rifiutava ogni partigianesimo (nazionalista, patriottico, mercenario, umanitario, pacifista) a favore di questo o quel "fronte".

Il grido di battaglia dei proletari torni dunque a essere quello di un tempo: "il nemico è in casa nostra, nel mondo". Un grido che impone al proletariato palestinese come a quello israeliano e arabo-israeliano di sciogliere la miserabile schiavitù nei confronti dei propri Stati, Stati assassini, Stati canaglia, abbattendoli dalle fondamenta. Quel grido torni soprattutto ad agitarsi nelle metropoli imperialiste, cause prime dei massacri, perché si riverberi, come pratica di classe, nella Striscia di Gaza, in Siria, in Irak, ovunque nel mondo.

## Che ci azzeccano con Marx?!

L'epoca in cui viviamo è caratterizzata da una montagna di scarti, di merci ideologiche scadute che alimentano quella *dotta ignoranza* propria di una specie piccoloborghese in via di decomposizione, che non comprende ciò che legge, ciò che scrive, ciò che tenta di elaborare. Un tempo, gli opportunisti raccoglievano dallo sterco le bandiere dell'ideologia borghese issandole al cielo e facendole proprie; oggi, raccolgono tutta la cacca di un secolo e mezzo di commentatori, di gazzettieri, di furfanti, e rotolandosi in essa gongolano di piacere.

Così, non abbiamo letto e non leggeremo certo lo scritto di tal Ettore Cinnella, *L'altro Marx*: ci è bastato leggere il commento gongolante di cui un suo portacchia ha fatto pubblico dono. Sembra proprio che ci sia una bastarda continuità, in questo "leggere e rileggere Marx": è ormai diventato un obbligo morale, quello di portare confusione e sporcare il fiume limpido della prospettiva rivoluzionaria. Dopo aver tentato di "ammazzare" Engels, sono passati a "liquidare" Lenin: adesso è (di nuovo) la volta di Marx. Un tempo (dal 1848 al 1871), a dilagare fu il feroce odio borghese antiproletario; poi venne la beccera socialdemocrazia bernsteiana e kautskiana a dare addosso a Marx ed Engels, nascondendo lettere e imponendo visioni riformiste e contro-rivoluzionarie; quindi, fu il turno dello stalinismo, con il suo "dijamat" (il materialismo dialettico riveduto e "corretto" e ridotto in pilloline) e soprattutto con i suoi processi e le fucila-

zioni dei bolscevichi; adesso, segno di tempi miserabili, dilagano gli sbruffoni, che si pavoneggiano pensando di aver ereditato quell'obbligo e di doverlo portare avanti, dandogli sotto. Ripetono vecchie litanie sentite e risentite, acidi rigurgiti di teoria mai assimilata e digerita, e tanto varrebbe lasciarli annegare nel loro brodo: tutt'al più, li si potrebbe invitare a inghiottire una dose massiccia di Maalox.

Nella critica dell'economia politica, sociale e ideologica, Marx ha già incontrato tante specie di botoli. A noi non resta che metterli a cuccia, spiegando ai nostri lettori che questa mania del nuovo non è nuova. Si è passati dalla scoperta di opere intere di Marx-Engels che hanno riconfermato la "critica dell'economia politica" esposta nel *Capitale* e il suo carattere rivoluzionario, al vecchio sistema kautskiano e stalinista di inventare "tanti Marx" (adolescente, giovane, maturo, vecchio) per ogni scritto ricomparso e tesseri sopra, caso per caso, una prospettiva rivoluzionaria, riformista, sviluppatista, anarchica, operaista, piccoloborghese, etc. Non ci meraviglia il fatto che questo nuovo scopritore abbia individuato un Marx "politicamente populista", contemporaneamente fatalista e antideterminista etc.

Nella forma più ambigua e distorta, l'entusiasta ammiratore del suddetto Cinnella scrive ad esempio: "Apparentemente [?] Marx operò una vera e propria rottura non solo riguardo ai precedenti e severi, per non dire razzisti, giudizi sugli slavi ma soprattutto rispetto alla centralità del movimen-

to operaio europeo". Quest'ultimo sarebbe stato, pontifica l'ammiratore, un... dogma hegeliano, che Marx "superò in parte senza mai abbandonare del tutto", "una concezione teleologica, alimentata dall'ideologia progressista insita nel concetto di sviluppo delle forze produttive di cui il modo di produzione capitalistico sarebbe l'agente". Dunque, un Marx razzista, un Marx benedicente il movimento operaio europeo, attaccato ad una visione finalista della Storia e a un'ideologia progressista. Vi basta?

Seguono poi altre bestialità, che imputano a Marx una visione hegelocristiana: "il superamento dialettico del modo di produzione capitalistico sul piano sociale, assumeva il significato di una 'catarsi', di cui se ne [sic!] sarebbe fatto carico il proletariato, costretto a subire fino in fondo l'Inferno capitalistico prima di conoscere le gioie del paradiso socialista. Con l'intermezzo del purgatorio, ovvero la fase di transizione". Non vi basta ancora?

Finiamo allora in gloria: "Tra le implicazioni della nuova prospettiva di Marx, c'è la *rivalutazione del comunismo primitivo* che liquida l'ideologia civilizzatrice e sviluppatista, consustanziale al capitalismo, alla quale Marx oppone i modi di produzione autosufficienti [...], i vantaggi dell'arretratezza economica, l'industrializzazione NON capitalista, la subordinazione della tecnica ai valori comunitari...".

Ma costoro hanno mai letto Marx? E soprattutto: che ci azzeccano con Marx?

## Lavorando al V volume...

Continua da pagina 10

che vi è qualche cosa di mutato. Tra i mezzi che non respingiamo per principio, come vi è il disfattismo e il sabotaggio della guerra, vi sono anche dei mezzi politici e storici atti sommanamente al nostro fine e che si chiamano armi, eserciti e Stati. Nella situazione storica di oggi vi è uno Stato proletario, un esercito proletario. Ecco l'elemento fondamentale della nostra valutazione. Se noi ci troveremo in presenza del conflitto militare tra gli Stati, non potremo trascurare questa considerazione veramente "fondamentale": come si schiera nel conflitto lo Stato russo?

Quindi, seguitando a negare il principio della difesa della patria, e chiamando alcuni partiti comunisti ad impiegare il mezzo del disfattismo senza esclusione di colpi, noi potremo benissimo indicare un'altra via ad altri partiti se lo Stato del loro paese si trovasse, poniamo, a fianco dello Stato proletario.

Si può escludere una tale possibilità storica? No, certamente. E si convinca, chi ha qualche dimestichezza col socialismo, che non esiste nemmeno alcun principio che escluda la eventualità di un simile cammino dei fatti storici, e la legittimità per i partiti proletari di accogliere quella azione che meglio può accelerarlo. La politica dello Stato proletario e della Internazionale rivoluzionaria si fonda sul principio di svolgere dalla situazione di crisi del mondo capitalistico la guerra e la vittoria rivoluzionaria di classe.

Il fatto stesso che oggi sono in presenza Stati borghesi e Stati proletari dà la possibilità che date fasi della lotta si presentino come una guerra degli Stati. In questo caso tutte le forze rivoluzionarie saranno dalla parte dello Stato proletario. E potrà darsi che un partito comunista, e il suo Stato borghese, che esso tende programmaticamente a rovesciare, si trovino sulla stessa linea di azione in una guerra a fianco dello Stato proletario: oggi, la Russia.

Non vogliamo qui svolgere il lato concreto del problema, ma solo sgombrare il campo da equivoci di ordine dottrinale su di esso, e chiarire che non si è dinanzi a rinunzie o a mutamenti di indirizzo, ma a conclusioni logiche che ognuno può trarre dai principi genuini del socialismo rivoluzionario. Nulla di misterioso e tenebroso si avvolge dunque nel discorso del compagno Bucharin, e non è certo dai resistenti francesi che egli può ricevere lezioni di fedeltà ai principi comunisti. La obiezione che i comunisti verrebbero a trovarsi in un piano di azione comune con lo Stato borghese non significa nulla. Il fatto, non impossibile, ma che sarebbe accom-

pagnato da molte complicazioni e darebbe luogo in ogni caso al più instabile equilibrio nella politica interna, che uno Stato borghese sostenga la Russia in una guerra, e che il Partito comunista sostenga la stessa causa bellica e militare, non cancellerebbe l'antitesi tra quello Stato e il Partito rivoluzionario.

Il borghese, e peggio, Kemal Pascià ha potuto, con l'appoggio della Russia proletaria, e il plauso di noi comunisti italiani, fregare l'imperialismo inglese in Oriente. Ciò non toglie che i comunisti turchi siano tanto in rapporto di... collaborazione di classe con Kemal, che questi li fa imprigionare e giustiziare. E verrà un giorno in cui la nostra soddisfazione si completerà con l'apprendere che comunisti turchi avranno fregato Kemal. L'Esercito rosso, pensiamo, non sarà una dimostrazione militare per salvarlo... positivamente il risultato non sarebbe certo accelerato se la nostra simpatia o la politica del partito turco tendessero a far vincere i greci e gli inglesi.

Non crediamo dunque che molti Stati borghesi siano pronti ad accettare come alleati i nostri valorosi compagni dell'Armata Rossa. Ma ci preme per ora stabilire il buon diritto teorico di Bucharin di dire: siamo contro il balordo principio della difesa nazionale, ma affermiamo che lo stabilire la tattica dei partiti comunisti in caso di guerra è una questione di "opportunità". Il che, per chi non sia meno sciocco di un "resistente", significa che questo problema si risolve con gli elementi della situazione, fuori del principio della difesa come fuori di un principio inesistente e inimmaginabile di *antidifesa*.

In realtà i fautori della menzogna della difesa nazionale diventano in tempo di pace i fautori della non meno idiota menzogna del pacifismo di principio, della negazione quacchera e sterile della guerra e della violenza. Ma i principi comunisti sono ben altra cosa da questa robbaccia.

Noi siamo per la guerra rivoluzionaria. Si emozionino pure i fessi, ma si può scrivere senza fare nessuno strappo alla nostra ortodossia marxista che noi, meritevoli già dell'epiteto di "caporettesti", se il governo italiano partisse in guerra contro gli Stati che avessero assalito la Russia... non faremmo nulla per impedirgli il successo. E guarderemo con fiducia allo svolgersi di una tale situazione, spinosa finché si vuole per i mille tentennanti dell'opportunismo (quelli stessi che temeranno di aiutare la Rivoluzione nella situazione inversa) del permesso dei quali la storia ha sempre fatto a meno, ma chiara per un partito pronto ad assolvere tutti i suoi doveri verso la causa rivoluzionaria.

Amadeo Bordiga  
(da *Il Lavoratore*, 13 gennaio 1923)